



COMUNITA' DI ITINERANZA E SAPER-CIRCOLARE DALLA FINE DELL'OTTOCENTO ALLA FINE DEL NOVECENTO

Andrea Salvatore Antonio Barbieri

Settembre 2014

ISSN 2240-7332

IRPPS WP 66/2014



CNR-IRPPS

Comunità di itineranza e saper-circolare dalla fine dell'ottocento alla fine del novecento

Andrea (Salvatore Antonio) Barberi
2014, p. 57 IRPPS Working paper 66/2014.

Delle nuove forme di migrazione che mettono in circolazione dei collettivi di migranti poveri in dei movimenti fatti di lunghe rotazioni senza sedentarizzazione hanno fatto nascere dei territori circolatori transnazionali. Questi, tessuti dagli itinerari delle reti, presentano dei contorni e delle modalità di articolazione alle società locali che possono essere osservati nelle città europee dell'Est come dell'Ovest del bacino del Mediterraneo. Questo articolo esamina queste nuove morfologie socio-spaziali. L'autore vi osserva le relazioni spaziali tra delle forme spinte di "gentrificazione" e la formazione degli spazi urbani degli stranieri creatori di nuove forme di migrazione.

Parole chiave: migrazioni, reti transnazionali, territori circolatori

Comunità di itineranza e saper-circolare dalla fine dell'ottocento alla fine del novecento

Andrea (Salvatore Antonio) Barberi
2014, p. 57 IRPPS Working paper 66/2014.

New migratory forms that lead to the circulation of poor migrants in long rotational movements with no sedentarisation have given birth to circulatory trans-national territories. These territories, which are woven by the routes of networks, present specific outlines and modalities of articulation to the local societies that can be observed in the cities of Eastern as well as Western Europe along the Mediterranean Basin. This article studies these new socio-spatial morphologies. The author observes the spatial relations between exacerbated forms of «gentrification» and the formation of urban spaces of foreigners indebted to the new migratory forms.

Keywords: migrations, transnational networks, circulatory territories

Il Working paper è accessibile online dal sito dell'Istituto: www.irpps.cnr.it

Citare questo documento come segue:

Andrea (Salvatore Antonio) Barberi. *Comunità di itineranza e saper-circolare dalla fine dell'ottocento alla fine del novecento*. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, (IRPPS Working papers n. 66/2014).

Redazione: *Sveva Avveduto, Rosa Di Cesare, Fabrizio Pecoraro*

© Istituto di ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali 2013. Via Palestro, 32 Roma



Indice

1. Figure e luoghi dello straniero	4
2. Trans-frontiere: Per una analisi dei luoghi di passaggio	6
3. Dalle migrazioni alle transmigrazioni	14
4. Un lungo percorso dalla pratica alla teoria	25
5. Il contesto geo-politico	37
6. Le caratteristiche della trans-migrazione	44
Conclusioni	46
Bibliografia	53

*Pane e Coraggio**
(Testo di Ivano Fossati)

Proprio sul filo della frontiera/il commissario ci fa fermare/su quella barca troppo piena/non ci potrà più rimandare/su quella barca troppo piena/non ci possiamo ritornare.

E sì che l'Italia sembrava un sogno/steso per lungo ad asciugare/sembrava una donna fin troppo bella/che stesse là per farsi amare/sembrava a tutti fin troppo bello/che stesse là a farsi toccare.

E noi cambiavamo molto in fretta/il nostro sogno in illusione/incoraggiati dalla bellezza/vista per televisione/disorientati dalla miseria/e da un po' di televisione.

Pane e coraggio ci vogliono ancora/che questo mondo non è cambiato/pane e coraggio ci vogliono ancora/sembra che il tempo non sia passato/pane e coraggio commissario/che c'hai il cappello per comandare/pane e fortuna moglie mia/che reggi l'ombrello per riparare.

Per riparare questi figli/dalle ondate del buio mare/e le figlie dagli sguardi/che dovranno sopportare/e le figlie dagli oltraggi/che dovranno sopportare.

Nina ci vogliono scarpe buone/e gambe belle Lucia/Nina ci vogliono scarpe buone/pane e fortuna e così sia/ma soprattutto ci vuole coraggio/a trascinare le nostre suole/da una terra che ci odia/ad un'altra che non ci vuole.

Proprio sul filo della frontiera/commissario ci fai fermare/ma su quella barca troppo piena/non ci potrai più rimandare/su quella barca troppo piena/non ci potremo mai più ritornare.

* tratto dall'album «Lampo viaggiatore», canzone vincitrice del Premio Amnesty Italia 2004

1. Figure e luoghi dello straniero

Lo straniero, una figura «fluida»

C'è lo «straniero» come persona concreta e c'è la «figura dello straniero», modello costruito come simbolo delle relazioni umane. Questa figura ci induce al riconoscimento della nostra diversità e della nostra «estraneità» intima o, altrimenti, serve da supporto proiettivo e da oggetto di rimozione e/o cacciata al di là delle frontiere, interne ed esterne.

In un testo risalente al 1908 Simmel (1908a) tentava di definire la relazione paradossale che si stabilisce tra un gruppo «spazialmente determinato» e lo straniero (l'«estraneo») a questo gruppo. L'argomento di queste digressioni è raccolto nella conclusione dell'autore: «Benché i suoi legami con il gruppo non siano di natura organica lo straniero è tuttavia membro del gruppo, e la coesione del gruppo è determinata dal rapporto particolare che egli intrattiene con questo elemento. Tuttavia noi non sappiamo come designare l'unità particolare di questa situazione se non dicendo che essa comporta una dimensione di distanza ed una dimensione di prossimità, e – benché queste dimensioni caratterizzano in una certa misura tutte le relazioni, non è che una combinazione particolare ed una tensione mutuale che produce questa relazione, specifica e formale, con lo straniero» (Simmel 1908a).

Due tipi di situazioni delimitano questa combinazione particolare alla relazione con lo straniero nell'approccio di Simmel: l'«oggettività» dello straniero che lo rende adatto a ricevere la fiducia o a subire un giudizio – quanto meno parziale, e il «pericolo» di questa stessa oggettività o di questa «libertà» che ne fa facilmente, in caso di crisi del gruppo, un capro espiatorio. La posizione dello straniero dipenderebbe in questo senso da una «metrica estranea» (Guillaume Baudrillard 1994) o da una ottica speciosa che avvicinerrebbe o allontanerebbe lo straniero a seconda dell'etica che inquadra e definisce la relazione con lui.

Una figura mobile

In tutti i casi, tuttavia, la figura dello straniero – concetto che bisogna qui intendere meno nel senso ristretto dello statuto giuridico quanto piuttosto nel senso di un paradigma: il paradigma dell'individuo contrassegnato, in un modo o in un altro, da una «frontiera» di cui è oggettivamente portatore o di cui è il supporto proiettivo – è una figura del viaggio, una figura che viaggia su un asse relazionale, simbolico e immaginario – con la figura dell'autoctono. In altre parole, da un polo vicino ad un polo lontano, la figura dello straniero continua a peregrinare ben dopo che la persona concreta abbia compiuto il suo proprio viaggio e si sia stanziato. O meglio, lo straniero concreto è sempre preceduto e seguito dalla figura che ne è costruita: «Questo fenomeno mostra che le relazioni spaziali non sono che la condizione, da un lato, e il simbolo, dall'altra, delle relazioni umane» (Simmel 1908a). Il viaggio reale o condizionale si persegue come viaggio figurativo o simbolico che qualifica le relazioni umane. Più esattamente, qualifica le linee di forza, di attrazione e di repulsione – tutte assieme economiche, territoriali, culturali, simboliche ... alle quali queste relazioni sono sottoposte.

Come simbolo dunque la figura dello straniero è *mobile*. Parafrasando Pontalis (1990) potremmo dire che la parola «straniero» è una parola che si muove, che migra, come la figura che vuole designare: da un paese all'altro, da una cultura all'altra ... ma ugualmente da una ricerca all'altra e – ne stiamo vivendo un nuovo episodio – da una legge ad un'altra. Continuamente in spostamento, in migrazione su una linea di avvicinamento/allontanamento, di familiarità/estraneità, questa figura si vede attribuire al passaggio molteplici e variegati visti (i suoi visi, i suoi volti come *stigma*) – attraenti o repellenti, legali o fuorilegge, «regolari» o «clandestini», ecc. Metafora dell'esilio, dell'uscita, di ogni luogo di stanziamento questa linea insomma separa le genti dall'*Esterno* o mantiene *Fuori*.

Questi sbattimenti o questi movimenti di figure fanno indubbiamente parte della prova dello straniero, della prova di essere straniero: nell'avventura del disancoraggio (dello sradicamento) il centro di gravità dello straniero (il suo aderire all'io plurale e ai particolarismi del gruppo) perde il peso della sua pesantezza e della sua attrazione. Cosa che costituisce sia la sua opportunità di incontrare altri «stranieri» e sia il rischio assunto della sua erranza Tuttavia la funzione di questi movimenti è forse – giustamente – altrove: là dove la figura dello straniero diventa puntello, punto di «cattura di un segreto», il segreto «che introduce l'immaginario» (dell'autoctono) al suo spazio illeggibile, alle sue scie di memoria lunga» (Kathibi 1987).

Lo straniero in noi

Spazio illeggibile e scie di memoria lunga: queste metafore che utilizza Khatibi risentono della eco di una geo-sociologia dello «estraneo-intimo», modellano come una immagine in profondità, invertita o nello specchio, la figura oggettivabile dello straniero. Venendo indubbiamente dal fondo di tempi mitici la figura oggettivabile dello straniero è la svolta diretta o il supporto per «provare e riconoscere in sé lo straniero» (Pontalis 1990). In primo luogo figura lontana e del lontano, di estranea lingua e di estranei costumi, essa permette di definire il bordo (il confine) confortevole del «Noi», di zavorrare (e riempire) ogni elemento del segreto della sua cattura in questo «Noi». Poi accade che la sua insistenza, la sua persistenza o la sua interrogazione ci faccia migrare, per interesse, curiosità o simpatia verso i territori della sua figura, che ci faccia barattare un briciolo della nostra *compiutezza* contro un poco della sua misteriosa *leggerezza*. Infine, per familiarità od ostilità, noi scorgiamo (e percepiamo) un giorno che essa è in «noi», che è diventata la figura dello straniero interiore. Allora la fatica delle «scie della memoria lunga» comincia, capovolgendo e stravolgendo le nostre certezze, a scompaginare il *conforto* delle nostre rappresentazioni, disfacendo l'armonia immaginaria del nostro «Sé» e del nostro «da Noi», svelando lo straniero in noi stessi e a noi stessi. E' in questo momento che viene a mettersi là dove essa è sempre stata, in questo «spazio illeggibile», punto cieco del nostro sapere su «noi stessi», per spezzare e rompere, a sua e a nostra insaputa, la circolarità immaginaria dell'omogeneo.

Il «posto» della figura mobile dello straniero è quindi nel nostro caso «vuoto» a noi. Riguadagnandolo egli può sospendere il suo viaggio o, indubbiamente in modo più esatto, trasportarci nella sua scia verso il divenire dove è la promessa del nostro sé: la rappresentazione o la *nomina* della nostra diversità, qualche cosa come un «diverso-sé» che si riconosce come tale. Dove, allora, i movimenti di anima e di corpo, elevati attraverso i viaggi di questa

figura, re-incontrano degli interessi inconfessabili, sollevano degli effetti non integrabili, ed è la versione interna di questa figura che si trova privata di accessi alla simbolizzazione. Essa non è, allora, altro che un «cattivo oggetto» da esternalizzare. Qui il ciclo si richiude su sé stesso e si sviluppa riprogettando la *stranierità* intima sui suoi supporti esterni. La figura dello straniero riprende servizio, si mobilita di nuovo e ridiventa, eventualmente, oggetto di rimozione al di là delle frontiere, interne ed esterne.

2. Trans-frontiere: Per una analisi dei luoghi di passaggio

«L'immensa Russia si estendeva alle sue spalle e ogni passo diminuiva ancor più la sottile frangia di terra russa, di terra schiava, che lo separava dalla frontiera ... Davanti vi era la Luce che regnava, la Libertà, la Civiltà, la Vita! Egli camminava con passo lento, ... ma voleva correre»¹.

Cambiare paese, cambiare luogo, cambiare aria culturale. Migrare implica un passaggio che è sia un cambiamento di Stato sia una trasformazione di stato. E' un atto sia politico, sia socio-economico, sia culturale, e anche spirituale. Il metaforico e il reale si coniugano nell'attraversamento di frontiere, dove clandestinità e «legittimità di documenti», euforie e pianti si mescolano passando davanti alla sentinella che incombe e che sorveglia le linee tangibili degli Stati-nazione.

Le migrazioni contemporanee, come le peregrinazioni di una volta, implicano il passaggio da un mondo ad un altro. Si tratta, in primo luogo, di «migrazioni interiori, cioè culturali» prima anche della partenza: l'incontro con la modernità nei paesi tradizionali e altre trasformazioni preliminari che preparano il viaggio². La strada conduce al di là della sua traccia terrestre o oceanica. Rottura e novità, ma anche elementi di continuità sono calati nei bagagli e nelle mentalità dei migranti.

Tra lo sradicamento, l'assimilazione e la trasformazione dei costumi e delle strutture comunitarie, il fenomeno migratorio è – da oltre vent'anni – osservato da sociologi ed economisti, politologi, storici e antropologi. Esso può essere sottoposto a tante analisi quante sono le strade prese dai migranti. Ma, ai giorni nostri nei quali le code interminabili negli aeroporti si disputano la banalizzazione del viaggiare e le traversate transoceaniche permettono l'arrivo a destinazione il giorno stesso, noi abbiamo forse – come gli emigranti una volta superata la prova – dimenticato l'atto stesso del movimento, i viaggi che potevano durare dei giorni, le strade seguite e le frontiere superate.

Cosa ne è dunque del momento del passaggio e che cosa ci insegna sul «migrare»? A piedi, in treno, davanti alle guardie, ai gendarmi, ai doganieri distratti in modo altalenante o realmente vendicativi. I treni, e quindi le stazioni, le navi, e quindi il mal di mare (Charlie Chaplin è indimenticabile nell'*Emigrante*), la scoperta/il disgusto del nuovo cibo, la paura, la fatica come anche la speranza che accompagna ogni passo sono l'importante prologo del passaggio da un luogo e da uno statuto ad un altro. Quello che parte, quello che arriva. Lasciare il familiare, entrare nel nuovo.

Per comprendere il passaggio metaforico, propongo quindi che si esaminino le rappresentazioni del passaggio nella loro forma più prosaica: quella della traversata. Attraverso

¹ Ikor 1955, p. 66.

² Cfr., ad esempio, Valensi Wachtel 1986.

un approccio della quotidianità, dell'immediato, nei racconti di viaggio, una socio-antropologia storica del passaggio potrebbe «stanare» il momento nel quale l'individuo antropologico incrocia i contrasti sociologici nell'atto stesso dell'attraversamento dello spazio. Bisogna esaminare questa doppia immagine che va al fondo del processo partire/arrivare. Da una parte è un atto individuale, una scelta (messo da parte l'esilio forzato), dall'altra, questa scelta è inquadrata dai contrasti che strutturano azione e opzioni³.

Quali fonti ci permettono di vedere questo momento, questo racconto d'avventure che inquadra così spesso il pensiero immigrato⁴? Memorie, lettere, romanzi autobiografici e storie orali sono preziose. Pongono la questione della memoria e il problema epistemologico inerente ad ogni studio storico. La teleologia ci osserva, le giustificazioni a posteriori sono frequenti. Rapporti, articoli di giornali, domande di passaporti, archivi locali delle città portuali⁵ sono altrettante fonti da esplorare per comprendere il movimento e combinare il vissuto (di atti volontari), la cornice e la parte del rituale nella traversata.

Se un buon numero di identici gesti e di identiche emozioni sembrano irrigare la storia delle migrazioni contemporanee occorre però guardare all'essenziale, e cioè alla specificità delle condizioni materiali e politiche di ogni epoca.

Una frontiera è facile da superare a seconda delle epoche, difficile in altre. Il Rio Grande, simbolo dell'immigrazione messicana clandestina negli Usa dei nostri giorni, ha una sua storia fatta di cicli di permeabilità/chiusura. Ellis Island rappresenta un periodo specifico (aperta dal 1892 al 1954) nella storia del controllo all'entrata sulla Costa est. Ed essa non era altro che il luogo di arrivo per i viaggiatori provenienti dall'Europa. Angel Island (utilizzata – tra il 1919 e il 1940, in pieno periodo di esclusione cinese – per lasciar passare quelli che potevano provare la loro nazionalità americana), sulla Costa ovest, era il luogo di passaggio/luogo delle lacrime per gli immigrati asiatici. Per differenti gruppi, secondo lo spazio e il tempo, differenti luoghi e differenti leggi hanno inquadrato il viaggio⁶.

Prendere come esempio qui le migrazioni del XIX e degli inizi del XX secolo vuol dire riflettere su un periodo nel quale i flussi andavano piuttosto dall'Est verso l'Ovest, per treno e per nave, in un'epoca nella quale i controlli (tra il 1860 e il 1914) erano meno stretti di quanto lo fossero sia nel passato sia oggi. Un secolo più tardi tutto sembra essere cambiato: le direzioni, i mezzi di trasporto, le guardie di frontiera/gli agenti dell'immigrazione dietro le vetrate degli aeroporti. Se le condizioni storiche cambiano, tuttavia, il doppio passaggio, come atto, come segno, sembra rivestire e assumere alcuni contorni socio-antropologici simili sino ai giorni nostri. Dobbiamo avanzare, come gli attori stessi, per tappe dalla partenza all'arrivo. Per comprendere gli elementi caratterizzanti i migranti nelle diverse condizioni storiche, dobbiamo avanzare, come gli attori stessi della trans-migrazione, per tappe, e ripercorrere idealmente il viaggio dalla partenza all'arrivo. Di seguito attingendo alla ricchezza delle immagini letterarie sulla fenomenologia delle migrazioni, rappresenteremo l'esperienza del passaggio e del

³ Bourdieu 1972; Chartier 1993; o quello che potremmo definire uno strutturalismo post-strutturale, cfr. Green 1998, pp. 24-26, 395-99.

⁴ Benveniste 1989; Noiriel 1988, pp. 154-155.

⁵ Fouché 1992; Maire 1993.

⁶ Sánchez 1993; Dunn 1996; Perec Bober 1980; Brun 1980; Lai Lim Yung (eds) 1980; Takaki 1989.

movimento da un mondo ad un altro.

Partire

Uscire, entrare, il processo ha potuto essere e sembrare più o meno lungo a seconda dell'epoca e dei mezzi di trasporto (le attuali code agli imbarchi, per quanto esasperanti siano, sono rapide in rapporto alle attese del passato). Ma prima di abbandonare il villaggio vi sono dei rituali della partenza da compiere. Si rivive a ritroso la propria vita («la mia vita sino a questo momento è passata davanti ai miei occhi⁷»), si fa il giro dei parenti, degli amici, le visite ai defunti (agli avi, agli antenati).

In Irlanda la partenza, le partenze di massa, alla metà del XIX secolo hanno assunto la forma dei lutti collettivi messi in scena attraverso delle vere e proprie veglie chiamate «vegli americane» (*American wakes*). Famiglia ed amici si riunivano la vigilia del viaggio in anticipazione della morte che rappresenta la partenza. La malinconia è consacrata attraverso una vera e propria cultura dell'esilio, perpetuata – tra le altre forme – in numerose canzoni (*ballads*) sul tema del partire. Per altri, e spesso gli stessi, l'ultimo gesto è la visita al cimitero. Jacques Tchernoff (Giuda il suo nome prima del viaggio), ebreo russo prima di essere un giurista in Francia, va a visitare la tomba di suo padre prima di dirigersi verso Parigi all'inizio del 1890⁸.

I luoghi da cui si parte sembrano meno rappresentati nei racconti di viaggio di quanto lo siano i luoghi di arrivo: la novità che colpisce più del familiare? Ora, un ebreo russo, rivoluzionario determinato, il cui racconto tra scioperi, prigionie e campi di detenzione di diversa specie, è inframmezzato dal suo attaccamento ai suoi genitori, ci descrive come suo padre l'accompagni alla stazione, come i suoi amici passano silenziosi davanti al suo vagone in segno di amicizia e di sostegno. E poi descrive saltuari e brevi sonnellini; i piccoli oggetti dimenticati nella tasca al momento della partenza restano gli ultimi ricordi del familiare.

Dopo, sono una serie di luoghi di passaggio, di stazioni, di porti, di piccoli alberghi e locande, e altre sale d'attesa, reali e metaforiche, che segnano le tappe della strada. Per la traversata transatlantica le città di partenza incorniciano le ultime ore/giorni nel Vecchio mondo, ma esse sono già un luogo straniero nel quale intermediari, pubblici e privati, si affaccendano intorno a chi parte.

Nicole Fouché e Camille Maire hanno analizzato i viaggi attraverso la Francia e la vita nelle città portuali nel XIX secolo. Maire constata che la Francia intera serve da luogo di transito per l'emigrazione europea. In effetti, Le Havre ha come concorrente principale solo Brema sino al 1855. Successivamente, quest'ultima vede aumentare le partenze verso l'Ovest, mentre Amburgo e Anversa superano Le Havre alla svolta del XX secolo. D'altro canto la concorrenza tra città per il commercio migratorio, così come anche i conflitti tra interessi economici e politici delle città, hanno un effetto sulle prestazioni offerte ai migranti in attesa di una nave.

Sono, in primo luogo, i viaggi terrestri – poi quelli transoceanici – che colpiscono le menti e segnano le memorie. Dalle taverne descritte come dei veri covi di banditi agli atri delle stazioni piene di borseggiatori e di scrocconi di ogni specie, la diffidenza deve essere messa in conto. Ma, soprattutto una volta saliti a bordo, la possibilità di tempeste, epidemie, e di naufragi

⁷ Bauer, in Kamphoefner Helbich Sommer 1991, p. 152.

⁸ Tchernoff 1936; Miller 1985, pp. 489, 492, 556-61.

tengono nell'inquietudine se non nel panico: «[...] noi pensiamo che la nave stia per essere ridotta in rottami. Avevamo cominciato a tremare [e] cominciato a pregare ad alta voce, [...]. Quelli che non sapevano pregare dovevano impararlo. [E quando la nave sopravvive alla tempesta] quelli che non avevano mai creduto in Dio hanno potuto vedere che egli esiste»⁹.

Naufrazi di navi, naufragi di speranza secondo la formula di Oscar Handlin (1973), la paura è anche sinonimo, simbolo, metafora della traversata da una vita all'altra.

Bagagli

Quando un emigrante tedesco si lamenta su una nave che gli hanno rubato il suo vaso da notte e la sua brocca dell'acqua lo *steward* gli suggerisce di fare lo stesso¹⁰. Se solo potessimo fare una analisi delle valigie e del loro contenuto! Il loro ammucchiamento in sculture, al museo di *Ellis Island* come davanti alla stazione *Saint-Lazare*, è il simbolo stesso del viaggio. Ora, bauli e scatoloni racchiudono sia del simbolico/nostalgico (briciole e frammenti del passato che devono aiutare a compiere la transizione verso il nuovo), del necessario (per il viaggio) e dell'immaginario (di cosa avremo bisogno laggiù?). Anche qui e ancora una volta, i bagagli variano in funzione del periodo e della durata prevista per il passaggio. Ci importa poco e molto assieme. Delle valigie che si perdono, che si ritrovano, che contengono degli elementi e degli alimenti indispensabili al viaggio: *kasher* per gli uni, *halal* per gli altri, salsa di soia per altri ancora. La valigia di Iudoda Tchernoff comprende un vestito, della biancheria e tre libri: la Bibbia, un dizionario francese-russo e *Le Père Goriot* di Balzac, tutto un simbolo della transizione in corso. Inoltre, trasporta uno scatolone enorme di provviste per il viaggio in treno dalla Russia verso la Francia: due polli, cetriolini sottaceto, torta e una teiera «per approvvigionarmi lungo la strada di acqua calda e farmi del tè senza la quale un russo non intraprende mai un lungo viaggio»¹¹. (Il *samovar* che troneggia come reliquia del paese nei saloni del nuovo mondo non è lui stesso quindi un simbolo del funzionale e della nostalgia?). Le donne non sono da meno. Viaggeranno spesso successivamente, sole o con i figli, anche esse portano teiere, e ... enormi guanciali o *decisamente* materassi e piumoni. Che siano ebreo, polacche, italiane o altro la dote non deve essere lasciata indietro, matrimonio futuro o marito da raggiungere. Le federe e le lenzuola rappresentano ugualmente sia la continuità che la speranza ... di non ritrovarsi *zitella* o *vedova bianca*, effetto secondario delle migrazioni ...

Cibo

La fame e la povertà di mezzi segnano i racconti. Per la traversata transatlantica agli inizi del XIX secolo il capitano fornisce solo l'acqua, il fuoco e la luce. Bisogna portarsi il proprio cibo, con l'incertezza sul quanto possa durare il viaggio. Più tardi, sui piroscafi vengono proposti viaggi a tariffe che integrano differenti formule di pasti.

Ma il viaggio è anche iniziazione ed è marchiato da una prima forma di incontro culturale attraverso la prospettiva dell'alimentazione. Due specie di incontri alimentari segnano la strada, le novità e gli interdetti. Passando per l'alta società ebrea berlinese Tchernoff è posto innanzi ad

⁹ Heck in Kamphoefner Helbich Sommer 1991, pp. 371-372.

¹⁰ Bürkert, in Kamphoefner Helbich Sommer 1991, p. 409.

¹¹ Tchernoff, 1936, p. 198.

un piatto di asparagi alla salsa *mousseline*: «lo stupore doloroso che si dipingeva sul mio viso attira l'attenzione del mio vicino. Egli chiama il *maître d'hôtel*, fa togliere questo piatto per sostituirlo con un *tzimmés* [piatto tradizionale ebraico], [...]»¹².

Altro momento difficile, l'anguilla affumicata e altre delicatezze non-*kascher*. Sempre a Berlino, ma questa volta in un ristorante: «Era la prima volta che gustavo un cibo non-*kascher*, sotto l'ospitalità di un sionista i cui parenti incontrati a Vilnius avevano dato ampia prova di pietà per me. Questa infrazione alla religione non mi sembrava comportare delle gravi conseguenze nella circostanza e mi incamminai lungo la strada dell'empietà»¹³.

Principi religiosi trascesi, prodotti di base e ricette di piatti cucinati trasformati dall'esperienza transfrontaliera. Memoria degli inizi, il passaggio è anche un apprendimento culinario.

Passare la frontiera

In combutta con tavernieri, albergatori, contadini, gendarmi e doganieri di ogni specie, i *traghettatori* che offrono e talvolta impongono i loro servizi lungo tutta la strada agiscono spesso sotto la minaccia reale o immaginaria di una necessaria clandestinità. Anche nei contesti della perfetta legalità, individui o agenti giocano un ruolo importante nella disseminazione dell'informazione. Nello stesso tempo sono questi *traghettatori*, nel senso ampio, che rappresentano una forma di inquadramento.

I *traghettatori* potevano essere di due specie: dei co-etnici, che agivano sotto la parvenza di un aiuto paternalista oppure dei «professionisti del viaggio» che presidiavano e gestivano un pezzo della strada. Nel primo caso, i compatrioti che aiutavano all'uscita o che incombevano nelle stazioni all'arrivo proponevano i loro servizi in una lingua rassicurante. L'esempio tipo del *traghettatore* che giocava sulla sua identità condivisa con i suoi clienti è il personaggio di Berele, descritto nel romanzo autobiografico di Mosè Twersky. Ex studente del *Talmud*, Berele si paragona a Moshé che conduce il suo popolo fuori dall'Egitto. Egli conquista il suo gregge con delle parabole talmudiche per calmare le truppe quando cominciano a stancarsi della traversata a piedi nel fango poiché il cocchiere non può più risalire la strada ... La figura di Berele, per quanto sia mostrata a fini letterari, rappresenta uno degli aspetti meno studiati delle relazioni intra-comunitarie. Non solo gli uni possono approfittare degli altri – gli affari sono gli affari! e la *migration-bussiness* è, dopotutto, un affare come gli altri – ma questi rapporti giocano su un paternalismo implicito, se non esplicito. I legami affettivi, al momento del passaggio, sono giustamente in corso di sconvolgimento. Legami con il paese di origine, transizione verso il nuovo, l'ambiguità del *traghettatore* co-etnico presagisce, in se stessa, i vantaggi e le fratture della rete di immigrati.

Tuttavia, forse, è quanto meno più facile essere guidato attraverso il fango da un correligionario che essere ingiuriato da un cristiano russo, come descrive Roger Ikor nel suo romanzo premiato con il Prix Goncourt, *Les eaux mêlées*. Culmine di una rappresentazione del passaggio, compresi i dubbi e le esitazioni quanto alla destinazione, il romanzo di Ikor mostra bene come il momento del passaggio è un momento *intenso* dell'*essere-tra-due-mondi*. Che il

¹² Tchernoff, 1936, p. 211.

¹³ Tchernoff 1936, pp. 215-216.

traghettatore professionista lavori solo per danaro e non per una *causa* implica, in fondo, una idealizzazione del *traghettatore* co-etnico ... che non sfugge pertanto all'anatema dei suoi clienti. La paura, le risate nervose accompagnano la traversata. Gli uni possono blaterare «come un pensionato che passeggia», gli altri innervosirsi: *Silence! Scha! Chut!* La notte, l'oscurità, le tenebre del momento diventano una metafora di tutto quello che ci si lascia alle spalle¹⁴.

A seconda delle epoche passare la frontiera sarà contrassegnato da un'ultima prova, il controllo sanitario. L'anno 1892 è stato particolarmente temibile per il viaggiatore a causa di una epidemia di colera. Il controllo sanitario è rappresentato dai «forni di disinfezione» ripetutamente «inflitti alla mia povera biancheria»: «Facevo per la prima volta conoscenza con la polizia sanitaria tedesca. Venendo dalla Russia, i capelli a caschetto, ero sospettato di trasportare il microbo del colera. Fui catturato da un solido gendarme che mi condusse senza riguardi con armi e bagagli verso un forno. La mia biancheria e i miei libri furono disinfettati ed è solo dopo il compimento di molteplici formalità che posso prendere il treno per Königsberg. ... Dove [degli amici] mi consigliarono di non avventurarmi troppo nelle strade: il colera e il caschetto mi rendevano malvisto dalla polizia locale»¹⁵.

La visita medica e il controllo degli occhi a *Ellis Island* fanno parte di uno dei momenti più temuti nella memoria dell'immigrante negli Usa. Che solo una infima parte degli arrivanti sia stata veramente respinta per causa di malattie (altri sono curati nell'ospedale dell'isola, la maggior parte controllati nei luoghi di partenza) non basta per cancellare il pianto del prima e la memoria del dopo.

Durante

Il passaggio è un momento, ma è di durata variabile. Il tempo di attraversare l'Europa in treno o in vettura, più di due o quattro settimane, a seconda delle epoche, per arrivare in America, le nuove tecnologie rivoluzioneranno la durata e il *comfort*. L'estensione del sistema ferroviario europeo nel corso dell'ultimo terzo del XIX secolo facilita il movimento intra-europeo mentre l'introduzione dei battelli a vapore, a partire dal 1860, riduce il viaggio transatlantico della metà. Ma anche 15 giorni saranno troppi per quelli che hanno il mal di mare, elemento emblematico della traversata e delle trasformazioni più profonde in corso nei migranti. La fame, la fatica, la sporcizia e la paura si disputano lo spirito e l'eccitazione del viaggio.

Senza parlare dei periodi di attesa. Attendere il biglietto inviato da quelli già partiti, attendere i treni, attendere la partenza delle navi (dei velieri dalle partenze variabili a seconda dei venti, degli imbarchi delle merci in ritardo). Due altri fattori, spesso legati, possono ugualmente contrassegnare il percorso, allungandolo di *tanto*.

Le strade a zigzag

Abbiamo troppa tendenza ad immaginare le migrazioni in linee rette, dallo *shtetl* (russo) al *Pletzl* (di Parigi). Le rotte («scelte» o «forzate») sono il più delle volte multiple, segnate da frequenti fermate, con o senza l'«aiuto» dei *traghettatori*, degli amici o dei contatti più o meno *prossimi* («delle famiglie, degli uomini di buona volontà, i quali o per grazia di Dio o per mezzi

¹⁴ Ikor 1955, p. 65; cfr. Billy Twersky 1927, pp. 198 segg.

¹⁵ Tchernoff 1936, pp. 208-209.

che ignoro, dovevano facilitare il mio soggiorno a Parigi»¹⁶). Per Tchernoff si tratta di una specie di scambio di servizi. Egli porta le ultime notizie di tale o talaltro parente in Russia in cambio di indirizzi utili. Altri avevano meno opportunità. Così un gruppo di emigrati ebrei di origine rumena, espulsi da Odessa, si era reso «celebre» a Parigi nel 1892. Vanno prima a Costantinopoli, dove non trovano lavoro, e da dove sono rinviiati verso Marsiglia, poi Lione, poi Digione da comunità ebraiche locali incapaci di sovvenire ai loro bisogni. Hanno finito per passare più notti nella foresta di Fontainebleau prima di dormire alla *Gare de Lyon* (e sotto la coperta del *Petit Journal*), dove hanno dovuto accamparsi per tre giorni prima che qualcuno si occupasse della loro sorte¹⁷. I luoghi della sosta, decisi in funzione dell'aiuto sperato/immaginato, possono trasformarsi in tappe più o meno lunghe quando gli individui, famiglie o organizzazioni comunitarie mancano di mezzi o della volontà di soccorrere la flotta degli *arrivanti*. Gli ospitanti sul percorso hanno la loro parola da dire, tentano di convincere il migrante a restare o, al contrario, ad andare più lontano ancora. L'itinerario «scelto» è così raramente lineare. Le strade a zigzag possono essere sia volontarie (ideologiche, ragionate, economiche) o involontarie (espulsione, mancanza di mezzi). E si ha il diritto, dopo tutto, di testare le loro opzioni.

Clandestinità reali o false.

Questo movimento browniano¹⁸ può essere dovuto sia alle condizioni materiali e sia alle condizioni politiche del viaggio. Per gli Alsatiani del XIX secolo che partivano «senza tamburi né trombette»¹⁹, vale a dire senza passaporto interno, o per gli esiliati politici di tutte le epoche, la traversata in clandestinità poteva essere una necessità assoluta. I rivoluzionari russi, prima del 1917, hanno ben conosciuto le andate e ritorno se non addirittura il nascondersi, il mascherarsi sotto baffi e barbe false tra Russia, Svizzera, Germania e Francia²⁰. Hersh Mendl racconta come doveva evitare non solo la polizia russa ma anche un *traghettatore* disonesto che voleva vendergli un biglietto marittimo di cui non aveva bisogno. E poiché quest'ultimo minacciava di rinviarlo all'Est Mendl dovette nascondersi per due giorni prima di continuare la sua strada verso Parigi²¹.

Non tutte le strade sono percorsi clandestini, ma il ruolo del segreto nel viaggio aumenta con la messa in essere crescente dei controlli nel XX secolo, altra forma di paura che si aggiunge a quella dei naufragi²². La clandestinità può essere, in effetti, di due specie, necessaria per l'*uscita* o obbligatoria per l'*entrata*. Gli esempi dei percorsi Est-Ovest della fine del XIX secolo e dagli inizi del XIX secolo sono delle reminescenze per i viaggi Sud-Nord della nostra epoca.

¹⁶ Tchernoff 1936 p. 198.

¹⁷ Green 1985, pp. 62-63.

¹⁸ Moto **browniano**, stato di agitazione (o movimento caotico) delle molecole di un fluido per effetto della loro temperatura. Esso venne scoperto nel 1828 da Robert Brown (che osservò il moto del polline in una sospensione acquosa), per poi avere una trattazione matematica rigorosa solo agli inizi del Novecento con Louis Bachelier.

¹⁹ Cfr. Fouché 1992, p. 26.

²⁰ Ad esempio cfr. Valensi Wachtel 1986, pp. 174-181. Cfr. Benveniste 1989 sui racconti d'avventura.

²¹ Mendl 1982, p. 132.

²² Noiriél 1991.

Lasciare l'Impero zarista all'inizio del 1800 implicava dei passaporti quasi sempre impossibili da ottenere (malgrado la formula celebre del ministro russo Pobiédonostsev: un terzo degli ebrei doveva morire, un terzo convertirsi e un terzo emigrare). Per quelli che partivano per evitare il servizio militare o per i rivoluzionari che lamentavano la repressione, l'uscita clandestina era imperativa. Ma, per altri, «l'illegalità» dell'emigrazione era più relativa che reale, e – secondo alcuni – l'immaginario della clandestinità era mantenuto a fini commerciali dagli agenti dell'emigrazione, per i quali era un ottimo affare²³. In questo periodo, a fronte dei controlli contemporanei, alcuni racconti danno l'impressione di precauzioni teatrali e di messe in scena a fronte di una frontiera mal definita tra legalità e illegalità. La sentinella chiude gli occhi, accetta una mancia e il *traghetto* gli grida «alla prossima volta, compare!»²⁴. Quale sollievo e, nello stesso tempo, quale disinganno prova un Tchernoff – che ha con sé un vero-vero passaporto, quando si rende conto che il danaro facilita il viaggio all'Ovest come all'Est: «Ecco che di colpo scopro e vivo l'identico effetto prodotto dalla mancia sui preposti dall'autorità, incaricati della gestione di un servizio pubblico»²⁵.

Arrivare

Che sia alla *Gare du Nord* o a *Ellis Island*, l'arrivo nel «nuovo mondo» assume due forme: essere atteso o no, benché vi sia una possibilità intermedia, essere atteso ma non riconosciuto. Ogni figura implica differenti forme di mediazione/confronto con la novità. Le rappresentazioni sono fortemente contrastate da colui che è colpito dal gelo della solitudine: «ero così solo che ero al di là della solitudine, provavo freddo», a quello che saltella di gioia all'arrivo: «In un istante cinque passeggeri del *Polynesia* persero completamente la testa, si misero ad urlare 'Papà!', a gesticolare, a ridere e ad abbracciarsi l'un l'altro»²⁶.

Ma anche colui che è atteso deve passare la prova dello sguardo dell'altro. Colui che è già «passato» mesi o anni prima non vuole sempre ri-conoscere questo momento e la sua propria trasformazione nello specchio di quelli che sono appena arrivati. Le prime pagine del classico romanzo di Henry Roth *Call it Sleep*²⁷ mettono in scena, in maniera crudele, questo primo divario tra «passati» e «passanti», il marito che guarda con un «feroce disdegno» gli abiti di sua moglie e dei loro figli e la donna che dapprima non riconosce suo marito dimagrito e senza baffi²⁸.

Colui che non è atteso da nessuno è senza rimpianto né gioia, e non ha spesso che una frase sulla bocca: «Ri dè Rosiè» o «Revels gasse» a Parigi per dirigersi verso la *Rue des Rosiers*; «Hester Strit» (*Hester Street*) serve da «Apriti Sesamo!» a New York. Basta a farsi comprendere e iniziare una nuova vita.

²³ «la branche la plus fertile du commerce lithuanien», Billy Twersky 1927, vol. I, p. 175. Cfr. anche Ikor 1955, pp. 66, 76

²⁴ Billy Twersky 1937, vol I, p. 218.

²⁵ Tchernoff 1936 p. 217.

²⁶ Takaki 1989, p. 74; Antin 1986, p. 115.

²⁷ H. Roth, *Call it Sleep*, Ferrar, Strauss and Giroux, New York, (ed. or. 1934), tr. it., *Chiamalo sonno*, Garzanti, Milano, 2006.

²⁸ Roth 2005. Cfr. anche, Green 1994, pp. 116-117.

Partire, arrivare. Dall'emigrante all'immigrante

Il passaggio è segno di paura come anche di speranza. Le ombre, le tenebre formano spesso il quadro di un passaggio clandestino. Ma anche in piena luce l'angoscia rode e consuma. L'atto del passaggio è disseminato di contrasti. Il personaggio principale del romanzo di Roger Ikor si immagina un eroe che fugge davanti ad una pattuglia russa per cadere nelle braccia di un soldato tedesco socialdemocratico: «Yankel inciampa, rischia di lasciare il piede su una radice, si aggrappa [...]. Anni dopo, rivive quell'istante che immaginava straordinariamente solenne. Ed ecco che tutto sembrava molto meschino [...]. Goffo, barcollante, grottesco e il cuore scuro, avanzava a piccoli salti verso il paese della libertà»²⁹.

Che ci si trovi alla frontiera russo-tedesca, ad *Ellis Island* o alla *Gare du Nord* questi momenti del passaggio e dell'arrivo sono il prologo del processo dell'insediamento.

Essere in cammino, essere in transito, essere letteralmente «tra due mondi». Bisogna storicizzare i luoghi (lo «spazio») e i momenti (il «tempo») del passaggio facendo emergere pienamente il loro profondo senso socio-antropologico. Combinazione dell'«intenzionale» (del «voluto», dello «scelto») e dell'«aleatorio», delle azioni individuali, volontarie, del passare sotto lo sguardo – più o meno vigile – di gendarmi e doganieri, *traghettatori* e agenti commerciali. L'itinerario non dipende dalla sola volontà del migrante. Il vapore (il «treno», il «piroscafo») ha rivoluzionato il *movimento* nel XIX secolo, l'aereo a reazione quello del XX secolo. Mentre le leggi degli Stati costruiscono frontiere ai migranti, le innovazioni tecnologiche propongono e impongono delle condizioni ai migranti contemporanei. Ma l'esperienza del passaggio resta fundamentalmente individuale. Le immagini sono contraddittorie, tra la fredda solitudine e la gioia calorosa del ritrovarsi: «I migranti cominciano a intuire che avevano attraversato delle nuove frontiere che non erano tutte definite dalla geografia»³⁰. Il passaggio, momento singolare, non è mai un processo terminato.

3. Dalle migrazioni alle transmigrazioni

L'Europa di oggi è diventata un'importante area di passaggio per i migranti del mondo intero. E' il continente che attira più migranti tra quelli che attraversano il mondo, ma è anche quello che ne respinge di più. Gli Stati-nazione europei hanno, generalmente, la tendenza a vivere le loro migrazioni come *accidentali* o *provvisorie*, al contrario dei paesi d'immigrazione tradizionale (Usa, Canada, Australia) che li hanno per primi integrati nella loro politica economica, sociale e diplomatica. Questo divario della politica ha segnatamente, di recente, portato – sotto l'effetto sia dell'interdipendenza che della globalizzazione dell'economia – alla creazione di un mercato mondiale dell'immigrazione, nel quale ad una concorrenza crescente tra paesi sviluppati che attirano, da un lato, i migranti qualificati e che, dall'altro, rifiutano e/o respingono i migranti indesiderabili, si accompagna uno sviluppo di nuove forme: quelle delle *migrazioni transitarie*.

Quelle che chiamiamo *migrazioni transitarie* esistono da lungo tempo, ma non sono mai state identificate come tali sia dagli studiosi sia dai migranti stessi. Nel XIX secolo i *percorsi*

²⁹ Ikor 1955, pp. 72-73.

³⁰ Takaki 1989, p. 74.

degli europei verso l'*America* erano tracciati, per periodi più o meno lunghi, in uno o più paesi di transito. Anche i numerosi ritorni al paese di origine erano accompagnati spesso da soggiorni in paesi terzi. Con il rafforzarsi delle politiche anti-migratorie in Europa alla fine del XX secolo i percorsi transitori si sono moltiplicati e hanno scompigliato gli schemi tradizionali della migrazione. Per Alain Tarrius, ad esempio, l'analisi recente dei percorsi dovrebbe privilegiare la coppia *migrazione/territorio* che assume un senso diverso rispetto alla coppia classica *migrazione/inserzione* (Tarrius 1989, pp. 85-145).

La migrazione si fraziona, s'improvvisa, si fragilizza o si destruttura. Il migrante progetta spesso la sua partenza come un percorso disseminato di tappe più o meno lunghe prima della tappa definitiva consistente nel raggiungere un paese d'arrivo e nell'installarsi legalmente, non sempre aspirando a diventarne un *cittadino*. Se osserviamo – sinteticamente – il passato, le grandi migrazioni si sono essenzialmente fatte con obiettivi precisi: i migranti europei del XIX secolo non sognavano altro che l'*America* e si dotavano dei mezzi per accedervi. I lavoratori emigrati negli anni Cinquanta e Sessanta conoscevano la loro destinazione finale ben prima della loro partenza: i turchi andavano soprattutto in Germania, i maghrebini in Francia o in Belgio, i pakistani e gli indiani in Gran Bretagna. Queste correnti migratorie *maggiori* esistono ancora, soprattutto legate ai legami familiari generati dall'immigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta, ma hanno tendenza a perdere la loro importanza di fronte alle migrazioni frazionate o transitorie.

In Europa l'idea di transito è spesso associata al provvisorio, al temporaneo ma essa si iscrive nella continuità di un percorso o di un viaggio. La definizione di una migrazione attraverso [e per] tappe fatta da C. Zabin e S. Hughes (1995) associa la continuità all'impressione di oltrepassare numerosi *paletti* successivi prima di raggiungere la meta ricercata. Alcuni migranti sono identificati in funzione della loro traiettoria, come i migranti pendolari, il cui stile di vita si avvicina ai frontalieri descritti da M. Morokvasic e H. Rudolph nella loro analisi sui lavoratori dell'Europa dell'Est (1996, pp. 150-151). Ma i *migranti transitori* dovrebbero occupare un posto a parte nella terminologia dedicata alle migrazioni, una qualche parte (una «quota») tra *permanenti* e *temporanei*. Lontano dagli schemi fuorvianti, le *migrazioni transitorie* riguardano individui di ogni livello sociale o formazione e si rivelano importanti, strutturate e razionali.

I migranti transitori: concetto di temporalità

Si pensi, ad esempio, ai migranti che si trovano in un paese europeo (Francia, Belgio, Svizzera, Germania essenzialmente) con uno statuto legale (visitatore, studente, lavoratore, residente, naturalizzato) o illegale (richiedente un asilo rifiutato, lavoratore illegale) e che cercano di ri-emigrare verso un paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti. Una classificazione dei dati secondo la durata della residenza del migrante nel suo primo paese di arrivo è utile. Diversi fattori possono entrare in gioco: così, una richiesta di immigrazione verso quel paese terzo giudicato più «aperto» presentata già un mese dopo l'arrivo nel paese europeo non ha le stesse cause ed effetti di quella che venga formulata tre, o cinque, anni più tardi. Nel frattempo l'individuo avrà attraversato più periodi di *adattamento*, soprattutto culturale.

Il percorso pianificato e il percorso temporaneo

L'entrata nel primo paese di arrivo è accompagnata da una ricerca immediata di un nuovo paese. Si tratta il più delle volte di migranti che hanno ottenuto un visto di entrata per soggiorni temporanei (lavoro, *stage*, studi, visita ai familiari e/o parenti) o di richiedenti del diritto di asilo alla ricerca di uno statuto giuridico stabile. In questo caso il migrante ha un progetto di partenza definitivo e preciso già da quanto si trovava nel suo paese di origine: l'iscrizione presso un'università, l'ottenimento di uno *stage* di ricerca o la visita ad un parente prossimo è un pretesto per poter entrare in maniera legale. Sin dall'arrivo il migrante contatterà le ambasciate di quel paese terzo giudicato più «aperto» per preparare la sua nuova partenza con largo anticipo.

Una volta entrato in Europa il richiedente può sollecitare l'ottenimento dell'asilo politico, senza ben sapere sempre cosa questo termine significa, ma anche restare nell'ombra, presso un amico o preso in carico da una rete della filiera migratoria. Può anche decidere di contattare le ambasciate di paesi terzi per tentare di ottenere un visto di entrata. In mancanza di poterne ottenere uno, la sua migrazione prosegue nello stesso modo di come è cominciata: attraverso un ingresso illegale in un terzo paese.

Il percorso aleatorio e il percorso temporaneo

Ingresso nel primo paese seguito da un soggiorno, più o meno lungo, e dalla ricerca di un nuovo paese d'arrivo. All'opposto del primo approccio, il migrante in questa situazione non ha voluto e/o potuto preparare la sua migrazione in anticipo. Sperava indubbiamente di poter regolarizzare la sua situazione nel primo paese di arrivo e non si è preoccupato di cercare una porta di uscita. Essendo scaduto il suo permesso di soggiorno nel primo paese entra allora nell'illegalità. Ed è in questo momento successivo che si decide (o come gli è stato consigliato) a progettare una seconda partenza.

Il percorso duraturo ma non permanente

Ingresso nel primo paese di arrivo seguito da un soggiorno a lungo termine poi da una nuova partenza verso un nuovo paese di arrivo. Questo caso riguarda principalmente i migranti che godono di uno statuto giuridico stabile nel paese di transito, sia come residente permanente sia come naturalizzato. La migrazione verso un paese terzo è allora, molto spesso, ben pianificata.

Il legame tra la strategia del migrante e la durata del suo soggiorno nel paese di transito è significativo. Troviamo qui due atteggiamenti: l'individuo considera il soggiorno nel suo paese di transito come una tappa positiva nel suo percorso e cercherà di studiare, di acquisire una formazione, di lavorare per economizzare del danaro o per curarsi. Il soggiorno nel paese di transito può allora diventare duraturo pur senza essere permanente. L'ottenimento di uno statuto giuridico in questo paese può facilitare il processo ma non è forzatamente una condizione assoluta. L'altro atteggiamento è quello di un individuo che non ha intenzionalmente scelto di trovarsi in quel paese di transito o che non progetta questa tappa come positiva. L'ottenimento di uno statuto giuridico nel paese di transito ha poca importanza e i suoi sforzi si concentreranno sulla possibilità di proseguire il suo percorso nei termini temporali più brevi.

Perché ri-emigrare verso un paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti?

La scelta del paese terzo non è necessariamente e/o per forza determinata dal migrante. Altri fattori possono spiegare la decisione di ri-partire. Il sintetico schema che disegniamo non consiste nel mirare questa decisione né su un determinato paese di primo arrivo né su un determinato paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti. Tracciamo brevemente un ventaglio classificatorio di sei *ragioni* per la ri-partenza:

1. Ragioni culturali: l'integrazione in un paese europeo è troppo difficile [un individuo o una famiglia non giunge ad integrarsi o non vuole integrarsi]. Possiamo scoprire una certa delusione nei confronti dei paesi di transito. La maggior parte dei genitori sottolinea le difficoltà di inserimento dei loro figli a scuola. Alcuni ritengono di essere stati oggetto di misure discriminatorie nel corso delle fasi che portano ad ottenere un posto di lavoro o dell'erogazione di un servizio e non vogliono che i loro figli conoscano (e sperimentino) le stesse frustrazioni o che crescano in un ambiente sociale sfavorevole che possa, poi, condurli alla delinquenza. Per alcune nazionalità – quali indiani, cinesi, russi (tutti paesi che contano, al loro interno, numerose minoranze etniche), l'educazione multiculturale esercita un'attrattiva sulle loro scelte di ri-partenza verso un paese terzo. Essi vogliono educare i loro figli in un ambiente sociale che riconosca la loro specificità culturale o che favorisca la diversità culturale, e che, in ogni caso, inculchi le regole della vita democratica e il rispetto della differenza;
2. Ragioni familiari [vi è il nucleo familiare o una rete di parenti che aspettano l'arrivo di un individuo o di un nucleo familiare]. Si tratta di matrimoni tra candidati alla ri-partenza e residenti nel paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti, della funzione di padrino (o di madrina) e/o del comparaggio fatto da figli che vivono nel paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti in favore di genitori rimasti, ad esempio, in Europa. In alcuni casi l'impegno finanziario di un fratello o di una sorella che vive nel paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti può facilitare l'entrata del richiedente rimasto, ad esempio, in Europa. Non è raro che un immigrante che abbia ottenuto lo statuto di rifugiato nel paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti e che abbia trovato una prima occupazione stabile avvii le pratiche per facilitare l'entrata di altri membri della sua famiglia. Per numerose famiglie asiatiche o arabe un figlio celibe che ottenga uno statuto stabile e permanente in un paese occidentale diventa un «buon partito» per un eventuale matrimonio. Le trattative tra genitori, soprattutto nell'Asia del Sud, cominciano: il matrimonio con un residente in paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti permette, ad esempio, di ottenere la naturalizzazione dopo pochi anni di residenza. Numerose famiglie *quasi-povere* del Sud del mondo fanno lo stesso calcolo: su quattro o cinque figli, due devono spesso partire per andare a lavorare in Europa o nell'America del Nord per aiutare finanziariamente i loro genitori. Se il figlio ottiene un titolo di soggiorno stabile e permanente può farsi raggiungere da fratelli e sorelle più facilmente. Con l'abbassarsi del tasso di natalità nei paesi, lo schema diventa allora quello di un solo figlio che cerca di sposarsi con un residente nel paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti al fine di ottenere uno statuto permanente;

3. Ragioni politiche o giuridiche [non ci si sente abbastanza in sicurezza in questo paese europeo; questo paese europeo non permette di restarvi]. Questi candidati alla ri-partenza sono stati sottoposti, nella grande maggioranza dei casi, ad una misura amministrativa per lasciare i paesi di residenza. Si tratta qui di una partenza forzata originata da conflitti giuridici. Poiché le possibilità di essere accettati per diritto d'asilo sono basse o perché il ricongiungimento familiare è quasi impossibile, gli individui che si trovano in questa condizione non hanno altra scelta che tentare di ri-partire verso un'altrove;
4. Ragioni sentimentali o personali [si è sempre sperato/sognato di vivere in questo paese terzo]. Qui i paesi europei costituiscono, a monte ed esplicitamente, una semplice tappa verso un processo migratorio il cui obiettivo finale è di raggiungere il paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti al fine di ottenervi uno statuto permanente. Si tratta di soggetti, in gran parte dei casi, che a) avendo già un familiare nel paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti intendono raggiungerlo il prima possibile ma vengono ritardati in questo percorso dal fatto che, al loro arrivo in un paese europeo, mancavano dei mezzi sufficienti per compiere tutto il viaggio o b) che hanno sentito dire nel loro paese di origine che la vita per i migranti era migliore in un certo paese terzo più «aperto» ai migranti. Per numerosi migranti l'attrattiva di un certo paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti si spiega anche attraverso la presenza di un multiculturalismo ufficiale di quel certo paese. Tra le ragioni che vengono, il più delle volte, citate vi sono la tolleranza, lo spirito di apertura e la gentilezza degli abitanti ma queste qualità sono spesso formulate in comparazione con i comportamenti di alcuni paesi europei nei confronti degli *stranieri*. Il posto che sarebbe riservato alle minoranze nazionali nella vita politica ed economica in un certo paese terzo più «aperto» ai migranti produce – all'esterno di questo paese terzo – un *immaginario* molto favorevole presso le giovani generazioni, segnatamente in rapporto, ad esempio, agli Usa, giudicati più «duri» con le minoranze «di colore» (ma tolleranti verso le differenze religiose), o ai paesi europei giudicati «meno tolleranti»;
5. Ragioni economiche [non si riesce a trovare un qualsiasi lavoro nel paese europeo]. Il tasso di disoccupazione nei paesi dell'Unione Europea ruotava intorno al 10% nel corso degli anni Novanta, ma gli specialisti dell'OCDE riconoscono che ne erano maggiormente colpiti, in primo luogo, i lavoratori stranieri e gli immigrati. Le ragioni economiche non svolgono «spontaneamente» un ruolo centrale nella ri-partenza: per molti migranti la migrazione è ancora strettamente legata al lavoro, in parte a causa del ricordo delle politiche di reclutamento condotte nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta in Europa, mentre la situazione dell'occupazione nell'America del Nord viene percepita, a torto o ragione, più fluida di quella europea;
6. Ragioni sociali [avvenire socio-professionale compromesso; non avere prospettive di evoluzione e di riconoscimento socio-professionale]. E' segnatamente il caso di migranti *agiati* che non riescono a ritrovare il livello di vita di origine o di studenti stranieri venuti a fare una formazione specializzata nei paesi europei. Si tratta di numerosi dottorandi (soprattutto asiatici) che hanno fatto studi universitari (medici, ricercatori, ingegneri venuti nel quadro di accordi di programmi di scambio tra i loro paesi di origine e un paese europeo o come richiedenti l'asilo). Molti di loro non pensano di ritornare nel loro

paese di origine povero di sbocchi professionali e non possono ottenere il diritto di lavorare legalmente nel loro paese europeo di transito. Per i migranti che hanno l'intenzione di restare in Europa dopo i loro studi le condizioni di esercizio della loro professione possono essere rigidamente regolamentate e riservate ai «cittadini» europei. Ne deriva che le ragioni della ri-partita verso un paese terzo più «aperto» ai migranti sono prioritariamente ragioni di ordine culturale, politico, sociale. Questo rappresenta indubbiamente una certa auto-selezione verso l'alto di chi si propone di ri-emigrare verso un paese terzo. In questo caso queste ragioni riflettono, e risentono, anche fattori essenzialmente esogeni, che non sono derivanti in modo immediato e diretto dalla volontà del migrante stesso. Esse assemblano anche i delusi dell'inserimento nella società europea, le persone che non si sentono protette o quelle che non vedono alcuna prospettiva di ascesa sociale a medio termine. La gran parte di queste aspettative, occorre sottolinearlo, potrebbero essere corrette dalle istituzioni del paese di transito. Le persone che menzionano dei problemi di integrazione fanno spesso riferimento all'impossibilità di esprimere le loro differenze nei confronti del gruppo culturale dominante. Semplificando, esse parlano spesso di razzismo nei loro riguardi, mentre spesso non è che indifferenza. Allorquando questi migranti pronti alla ri-partenza ricordano il multiculturalismo diffuso nel paese terzo giudicato più «aperto» ai migranti lo fanno, in primo luogo, come un mezzo d'accesso alla modernità conservando però la specificità culturale d'origine. Numerosi migranti che vengono da paesi monoculturali, dove xenofobia e diffidenza dello straniero sono generalmente correnti, si accorgono – una volta all'estero, che possono a loro volta essere vittime di discriminazioni e ingiustizie legate alla loro cultura d'origine.

Le differenti situazioni presentate non riflettono necessariamente uno stato d'animo pessimista o negativo presso i candidati alla ri-partenza e devono anche essere analizzati secondo l'angolo qualitativo del vissuto. Infatti, al di là dei problemi legati alla situazione giuridica nei paesi europei, la gran parte dei *migranti transitari* integrano una parte di riflessione positiva nel loro percorso frazionato e aleatorio. Alcuni vedono nel loro soggiorno, più o meno prolungato, un mezzo per migliorare le conoscenze professionali, per acquisire nuove e arricchenti esperienze umane, una nuova lingua. La migrazione rappresenta [soprattutto per le donne e per i soggetti anagraficamente più giovani] un'opportunità di emancipazione individuale in confronto a strutture familiari, religiose o sociali giudicate troppo *pesanti*.

Lontano dall'essere sballottati qui e là completamente contro il loro volere [quasi agiti da un destino], i *migranti transitari* sono attori razionali. La ricerca di un paese di residenza è fondata su un'analisi comparativa «dei costi e dei benefici» e delle condizioni offerte dalle differenti possibilità e/o opportunità. La scelta finale della residenza non si determina più soltanto in funzione delle possibilità occupazionali ma anche, e in modo crescente e più pervasivo, in funzione di fattori sociali (aiuto sociale, sanitario), giuridici (ottenimento rapido di uno statuto stabile), politici (partecipazione alla vita democratica) o culturali (educazione multiculturale e/o multilinguismo).

Simili modelli di spostamento mostrano il versante sociale e antropologico del fenomeno migratorio. Questi *migranti transitari* non ambiscono soltanto ad un miglioramento del loro

livello di vita ma soprattutto ad un *meglio-vivere* che è stato loro a lungo rifiutato nel paese o nella regione di origine. Il nuovo dato della mobilità fisica rinvia a quello dell'ambiente familiare e delle strutture sociali tradizionali delle quali annuncia (e segnala) gli sfaldamenti e le rigidità. Ed è in questa ottica che occorre considerare i segnali evidenti di un'emancipazione progressiva dell'individuo a fronte di movimenti migratori convenzionali.

Gli studi dedicati al «transnazionale» vanno indirizzandosi oggi con precisione sugli interstizi dei percorsi migratori, segnatamente attraverso l'identificazione e l'analisi di spazi intermediari ai quali i migranti stessi (individualmente e/o collettivamente) conferiscono una pertinenza. Le scienze sociali (*in primis* l'antropologia e l'etnologia) vi contribuiscono attraverso studi e analisi sul micro-sociale delle catene migratorie: «Invertendo l'approccio ordinario delle migrazioni a partire dai luoghi di arrivo, si tratta di privilegiare l'effetto-ritorno tanto – e altrettanto bene – sia sui luoghi di partenza che all'interno delle città di scambio. Inoltre, piuttosto che misurare i fenomeni solo attraverso inchieste statistiche trasversali [...] occorre testare l'etnografia di una piccolissima coorte di individui tutti concatenati tra loro ma dispersi attraverso i continenti ricorrendo all'aiuto degli strumenti dell'antropologia sociale incrociati con quelli specifici della micro-storia» (Schmitz 2004).

Se questo tipo di approccio ha permesso, negli ultimi anni, di avviare un rinnovamento dell'approccio delle scienze sociali ai fenomeni migratori, ancora pochi sono i lavori che però analizzano questi fenomeni nelle loro determinanti dell'*immaginario*, principalmente quelle del *viaggio* e dell'«*Altrove*» come luoghi *fantasmatici* (Godelier 1984) di realizzazione delle aspirazioni. In modo analogo, la coppia emigrazione/immigrazione non è sempre sistematicamente considerata ed esaminata come un insieme analiticamente indissociabile. In materia possiamo tuttavia rilevare tre tipi di approcci principali e complementari:

- quelli che percepiscono il migrante come un «doppio assente» (Sayad 1999), assente sia nel luogo di origine che nel luogo d'arrivo, situandolo così alla «frontiera dell'essere e del non-essere sociale» (P. Bourdieu, prefazione a Sayad, 1999);
- quelli che lo considerano, al contrario, nei confronti della sua «presenza multipla». Alain Tarrius (1996c; 2000), ad esempio, con il concetto di *territori circolatori* costruiti (e costituiti) *da centralità multiple* introduce la figura dell'«attore migrante», produttore e riproduttore di legami sociali tra luogo di origine e tappa del percorso;
- quelli, infine, sulle riflessioni condotte sul fenomeno del «ritorno», che esaminano soprattutto la questione del prestigio sociale che la mobilità conferisce al migrante al momento di un ritorno (temporaneo o definitivo) al paese di origine, esplorando così una parte delle dimensioni simboliche della migrazione.

Territori circolatori e spazi urbani: per una differenziazione dei gruppi migranti

La designazione di questo altro, lo *straniero*, che percorre l'Europa - nelle sue città, nei suoi quartieri, è problematica: *immigrante? migrante?*

L'immigrante circola al di sopra [e spesso a lato] dei nostri spazi giuridici ed etici, sino a raggiungerci in quel punto consensuale delle identità collettive chiamato *cittadinanza*. La difficile traversata di zone di incertezza legate all'universalismo del secolo dei Lumi, espresso attraverso questa cittadinanza astratta che è il portato della Rivoluzione francese – o altrove

attraverso il *Volksgeist* hegeliano, potrebbe essere descritto come un percorso di integrazione. E così che la coppia immigrazione/integrazione costituisce senso per tutti quelli, nuovi venuti o autoctoni, che rifiutano di opporre allo straniero la «terra», la conservazione di forme sociali o ideologiche costitutive di una «comunità nazionale» autenticata da una lunga coesistenza dei suoi «membri legittimi».

Il migrante appare come più libero di progettare, il suo riferimento è il territorio che egli costruisce, attraversa, conquista – talvolta senza curarsi oltre misura dei valori o usi dei luoghi: egli può essere *trasmigrante*, *nomade*, sempre *straniero*, prima di prendere eventualmente posto «in». L'uso dell'uno o dell'altro di questi termini implica una *presa di posizione*. E poiché non possiamo evitare di designare questo *altro* che si muove nelle nostre strade d'Europa, scegliamo prioritariamente di affrontare la coppia *migrazione/territorio* che, dal nostro punto di vista, assume oggi tutt'altro senso della coppia *immigrazione/inserimento*. Ci si situa in questa prospettiva non perché sarebbe più urgente o più importante esaminare la presenza dello straniero ma perché questo permette di accedere al meglio allo spirito di iniziativa dell'*altro* nella costruzione sociale della città. Lo spazio iper-visibilizzato della nostra cittadinanza astratta, così difficile da percorrere e da vivere, non permette di accedere alle produzioni sociali e spaziali di questi *altri*, oggi così numerosi nelle nostre città, che non ci raggiungono, che si tengono – forse definitivamente – a distanza dall'identità che proponiamo loro.

Ricco o povero, etnico o no, il migrante, il nomade, impone al ricercatore di affrontare i rapporti tra due coppie di attributi, *mobilità/sedentarietà* (erranza/fissità direbbe Simmel) e *identità/alterità*, al fine di comprendere nelle nostre città, l'incastro, l'intreccio tra traiettorie singolari, destini collettivi e forme urbane. La legittimità delle gerarchie indigene, se formulate in termini di *noi*, è espressione di numerose modalità di appropriazione territoriale, dalle frontiere del vicinato sino a quelle costitutive dello Stato-nazione. Il migrante, essere della mobilità, rimette senza fine in questione le certezze indigene. Il suo spazio è quello del movimento che suggerisce di leggere la città non come luogo delle sedentarietà ma come incrocio delle mobilità. Il divenire delle popolazioni di migranti rinvia quindi meno a processi di sedentarizzazione piuttosto che ad una capacità di perpetuare un rapporto nomadismo/sedentarietà che destabilizza gli stretti (e stringenti/costringenti) vicinati delle popolazioni autoctone. Questo rapporto determina prioritariamente i diversi fenomeni di reattività identitaria, essi stessi iniziatori di nuove urbanità. Ragionare così significa, di primo acchito, spostare lo sguardo dalle popolazioni dell'accogliere, dalla centralità del locale, verso quelli che arrivano e/o passano senza sosta.

Il paradigma della mobilità

Numerose dimensioni o nature dell'atto della mobilità rimandano a delle gerarchie dello spazio e del tempo. Tre piani spaziali e temporali costituiscono sempre i percorsi del migrante.

L'ordine degli spazi segnala tre piani territoriali discontinui: (a) i luoghi del vicinato intra-urbano, (b) l'estensione della zona di accoglienza (città e periferie), (c) i lunghi itinerari che portano da un luogo di origine a quello nel quale si osserva la venuta o il passaggio del migrante. La gran parte degli approcci alle mobilità spaziali si dimensionano su l'uno o l'altro di questi piani, postulando in qualche modo l'indipendenza dell'uno in rapporto agli altri due.

L'essere reale del migrante è di fatto scisso e ri-localizzato, circoscritto, in *luoghi-problemi* – vale a dire i nostri luoghi e i nostri problemi: i rapporti di vicinato e, al massimo, le traiettorie residenziali sono, allora, osservate secondo l'approccio immigrazione-inserzione. Il migrante diventa immancabilmente quello che tende, e tarda, a raggiungerci e congiungersi con noi.

L'ordine delle temporalità permette di instaurare delle continuità laddove noi vediamo, prioritariamente ed esclusivamente, delle discontinuità e di articolare i tre piani territoriali. In primo luogo i ritmi sociali della quotidianità che iscrivono nei luoghi del vicinato delle attività specificano le continuità identitarie; poi la storia di vita, che esprime in termini di progetti o di fatalità le traiettorie individuali o familiari nello spazio dell'accogliere; e, infine, il tempo del succedersi delle generazioni, che costruiscono e stabilizzano lungo tutto il percorso migratorio una cultura fonte di nuovi saper-essere. Questi tre rapporti spazio/tempo sono indissociabili. Coniugare l'insieme di queste dimensioni della mobilità permette di cogliere l'essere reale del migrante nelle sue produzioni sociali e spaziali più immediate così come di identificare le logiche più strutturanti dei flussi migratori. Questo permette, inoltre, di connettere l'interazione caratteristica di situazioni di quotidianità all'istituzionalizzazione delle identità migratorie, sotto forma di diaspora ad esempio, di comprendere il come i migranti vanno a vivere in comunità, e il come queste comunità trasformano e rifondano senza fine la città. Questo approccio suggerisce un *paradigma della mobilità* che oltrepassa le sole mobilità spaziali: in effetti, spostarsi nello spazio è sempre attraversare delle gerarchie sociali. Per le popolazioni di migranti significa agganciarsi a tutti i luoghi, attraversati da sé e dagli altri che li riconoscono come identici, ad una memoria che diventa *collettiva*, realizza un'entità territoriale. Così sono unite tappe e percorsi, supporti alle multiple reti di scambi e condizioni della coscienza diasporica. Questo migrante è un *nomade*; siamo incapaci di dire dove si fermerà il suo percorso: i suoi percorsi non sono mai quelli del caso, ma la sua logica ci è estranea (*straniera*) ed è la conoscenza dei «cammini» che gli dà forza sulla sedentarietà. Il nostro modo di procedere tende a lasciare le nostre posizioni per raggiungere queste logiche altre. Antropologia culturale e sociologia congiungono i loro approcci attraverso l'attivazione del paradigma della mobilità.

Superposizioni urbane e territori circolatori

Di fronte a, faccia a faccia, conflitto, giustapposizione di spazi del migrante negli approcci marxisti. Le lotte urbane manifestano l'incessante riproduzione dei rapporti antagonisti, ma ignorano la produzione di rapporti sociali nuovi, ad iniziativa di questo straniero che non dispone di alcun luogo proprio. Il sociale è sempre bloccato tra l'economia e la politica. Lo straniero migrante è sempre bloccato tra lo Stato e il suo vicino indigeno. Subisce la violenza esercitata dal tempo sullo spazio: mobilitazione e concentrazione gli conferiscono lo statuto quasi definitivo di strumento della riproduzione sociale. Il posto delle sue iniziative non appare mai nell'universo delle mobilità per costrizione: oggetto, è chiamato, spostato, localizzato in spazi e tempi dai quali il *dire-io* (il parlare per sé) è escluso.

Giustapposizioni anche negli approcci antropologici della Scuola di Chicago, nonostante la ricca prospettiva della creazione del villaggio urbano. Tuttavia una dinamica di superamento del carattere rigido dei vicinati tra le comunità è proposta attraverso il ricorso al concetto di *regione*

morale, constatazione di superposizioni effimere o durature di popolazioni, a partire dalla loro mobilità spaziale. Il concetto è rimasto oscuro e i processi segnalati – se permettono di superare il carattere rigido di una scacchiera sociale e spaziale, non porta affatto fuori dal campo chiuso della città. La città, nelle sue frontiere storiche e topologiche, è pensata come un'area sociale naturale e sufficiente per l'uomo.

Non sono più bastevoli analisi localizzate nel solo spazio della città di arrivo, né è più sufficiente considerare che la mobilitazione internazionale della forza lavoro è l'unico modo di attraversare spazi inter-urbani o internazionali. Diventa necessario *prendere sul serio* le narrazioni (il racconto) che fanno i migranti dei loro percorsi e che mescolano al *qui*, dove si è nell'oggi, al *laggiù*, da dove si è venuti, un *tra-due* che non smette di unire e legare questi due pezzi di traiettoria: che dicono *progetto* là dove noi vediamo *esilio*. Alcuni ricercatori sono «usciti da Chicago» attraverso il luogo unico dell'*interazione faccia a faccia*, ma hanno – un po' frettolosamente – occultato la realtà degli scenari multipli e delle profondità storiche che permettono lo svolgimento di scene di interazione: le diversità delle temporalità e delle localizzazioni costitutive dell'*atto* migratorio, che descrivono la complessità originale della situazione del nomade, sono inabissate ed oscurate nella ricchezza di un istante che ci rivela, in mancanza di conoscere scena, retroscena e scenario, che sono una misura migliore della *estraneità* del migrante. La nostra curiosità non consiste nel sapere se questo altro è più o meno straniero, più o meno oggetto *per noi*, ma – sapendo che è *Altro* – vedere, infine rivelare, cosa produce, *per la sua differenza*, nei nostri luoghi.

Due modi di costruzione sociale

E' attraverso la connessione dei differenti piani territoriali costitutivi del «cammino» migratorio che mettiamo in evidenza due modi di costruzione sociale della città. Quello autoctono, localizzato, debitore di gerarchie territoriali e politiche nazionali, dell'ordine storico delle nostre centralità, espresso più particolarmente dai politici eletti nelle istituzioni e dagli amministratori. La sua produzione spaziale è quella della giustapposizione; quella dello Stato che dice, che fa, che ha ... E troppi ricercatori hanno esaminato il migrante esclusivamente sotto questa prospettiva: quella che fornisce cifre, flussi, individuazione e, insomma, misure della posizione dell'altro in rapporto all'indigeno. Il secondo modo di costruzione sociale della città, dissimulato dietro l'evidenza locale delle giustapposizioni, dice che un tale luogo della città è un punto di passaggio per delle popolazioni che detengono un potere sullo spazio in funzione della loro capacità nomade, vale a dire che conoscono i tracciati che portano da un luogo di sedentarietà all'altro, e che debordano, che attraversando anche ogni spazio di assegnazione alle giustapposizioni locali li ricompongono in un vasto territorio che sfugge alle nostre centralità, animati da movimenti incessanti, fuori dalle strette maglie della tecnostruttura, a distanza dallo Stato. Questo modo è fatto di *superposizioni*. I luoghi frequentati, abitati, attraversati sono avvertiti come elementi di vasti insiemi territoriali, supporti alle reti e riferimenti delle diaspore. Si tratta di *territori circolatori, produzioni di memorie collettive e di pratiche di scambio senza fine più ampie*, dove valori etici ed economici specifici creano una cultura e differenziano delle popolazioni sedentarie.

La storia sociale del territorio

Ogni spazio è circolatorio, di contro ogni spazio non è territorio. Il concetto di *territorio circolatorio* constata una certa socializzazione degli spazi supporti agli spostamenti. Gli individui si riconoscono all'interno di spazi che essi investono o attraversano nel corso di una storia comune della migrazione, iniziatrice di un legame sociale originale. Questi spazi offrono le risorse simboliche e fattuali del *territorio*. Questo concetto introduce, dunque, una doppia rottura nelle accezioni comuni del territorio e della circolazione; in primo luogo suggerisce che l'ordine delle sedentarietà non è essenziale al manifestarsi del territorio, poi si rivela falso in rapporto alle concezioni logistiche delle circolazioni, dei flussi, per investire il movimento spaziale di sensi del sociale. Essa abilita un percorso antropologico esteso alla definizione di spazi relativamente autonomi che supportano delle segmentazioni sociali ed economiche originali. La mobilità spaziale esprime pertanto ben più che un modo di uso degli spazi, lo spostamento da un luogo di attività ad un altro luogo di attività, ma anche delle gerarchie sociali, dei riconoscimenti che danno forza e potere, che dissimulano agli occhi delle società di sedentari delle violenze e degli sfruttamenti non meno radicali, ma altri. Lo spostamento non è lo stato inferiore della sedentarietà, la maledizione dell'errare, o ancora l'inconsistenza di flussi umani che rilevano da leggi della balistica; lo spostamento conferisce al nomade un potere sulla sedentarietà: la conoscenza dei grandi tracciati che, conducendo da un centro all'altro, sono essi stessi condizione della concentrazione-diffusione di ricchezze materiali e immateriali, danno forza sull'ordine delle sedentarietà e, più precisamente, sulla sua reificazione primaria, lo spazio urbano.

La memoria plurale dei luoghi

Ci ripetiamo: poiché è importante situarsi in rapporto a questa lunga tradizione di domande intorno ai rapporti tra mobilità, territori e identità, ai concetti esposti da Maurice Halbwachs nel suo *Topologie légendaire des Evangiles en Terre Sainte* (1942). Delucidando i rapporti tra ricordo e storia, memoria collettiva e luoghi Halbwachs ci ricorda come più comunità possono nello stesso momento dare senso a – produrre dei – territori differenti sulle stesse aree. Valorizziamo più particolarmente l'articolazione mobilità/sedentarietà per rendere conto del fenomeno di sovrapposizione spaziale e sociale. L'itinerario, la traiettoria spaziale è per noi un luogo pieno di rapporti sociali, di esperienze di scambi che associano in collettivi identitari degli individui di origini diverse: il tempo e lo spazio della migrazione possono modificare le tendenze alle ripetizioni culturali, alla messa in prova delle culture. L. Febvre e F. Braudel (il Braudel de *La Méditerranée*) lo hanno illustrato; Husserl, che poneva tempo, spazio e identità sullo stesso piano, l'ha affermato in un modo molto differente da W.I. Thomas (1918-1920), da Park (1928) e E.V. Stonequist (1973), o ancora di Simmel (1908; 1908) poi da Schütz (1973) che considerava ogni straniero in situazione di transizione. Proviamo qui a riannodare una sfera di influenza delle scienze sociali particolarmente affermata tra le due guerre mondiali e brutalmente interrotta dal secondo conflitto mondiale, che poneva meno il problema del percorso degli altri verso l'identico che quello delle produzioni della diversità. Non neghiamo la realtà di situazioni intermedie; constatiamo però che queste situazioni sono insufficienti per descrivere la complessità degli statuti dello straniero, e in particolare del migrante. E' comunque

anche importante comprendere, nei nostri spazi, le produzioni dell'altro tra le sue che meglio le avvicinano a noi al fine di rendere conto della comparsa di comunità nelle nostre città e, inoltre e soprattutto, della trasformazione di queste comunità in rappresentazione.

La superposizione appare come un modo usuale di co-presenza nello spazio della città dal momento che si designano dei gruppi di migranti identitari, dai contorni professionali, etnici o non, ricchi o poveri. Le superposizioni di vasti territori alle centralità multiple, poiché sono supporti a numerose reti di migranti, *coincidono raramente con le centralità urbane locali*.

Gruppi identitari di migranti e superposizioni territoriali

Le *élite specializzate circolanti*, richieste dall'amplificazione e dall'accelerazione degli scambi intra-europei, sono molto attese dagli amministratori urbani: questo tipo di *élite* permette di attirare il nuovo dispiegarsi e riposizionarsi delle città ai settori di attività percepiti come portatori e/o generatori di «avvenire». Proviamo ad osservare le migrazioni per lavoro dei quadri delle imprese pubbliche o private. Accumulazioni di stanchezze, rifiuto di una cronicizzazione delle mobilità, impossibilità di esaminare i luoghi attraversati altro che a partire dallo sguardo del turista: quello che ha creato l'esotismo. Le poche basi indispensabili alle mescolanze culturali non vengono instaurate da nessuna parte. Rinchiuso in uno spazio di circolazione altamente tecnicizzato ed esoticizzato, quello degli aeroporti, hotel e spettacoli «su misura», il *quadro internazionale circolante* vive un'irriducibile distanza dai luoghi e dagli uomini che incontra. La circolazione «funzionale», sotto-prodotto di strategie multinazionali delle aziende, non è produttrice né di identità specifiche né di tracce territorializzate di un nuovo tipo. Viceversa, si incontrano dei circolanti che suggeriscono l'apparire di nuovi territori, di nuove identità trasversali: si tratta di vecchie diaspore ebraiche ed italiane, che la povertà o la persecuzione hanno organizzato in reti di uomini dalle attività di imprenditori commerciali, di avvocati, di consiglieri tecnici Queste popolazioni si rivelano capaci di unire, lungo il corso delle generazioni, i percorsi del loro esilio in spazi di prossimità che supportano delle reti attraverso le quali transitano oggi ricchezze e notorietà. Territori circolatori supporto all'espressione di memorie collettive e all'attivazione di scambi economici la cui costruzione, che aggrega dei luoghi dispersi nelle principali città europee, è fuori dalla portata delle popolazioni di lunga sedentarietà. Queste reti, quindi questi spazi, interferiscono e si connettono per produrre ricchezza senza aderire alle logiche e strategie degli attori locali o nazionali dello sviluppo. Queste popolazioni suggeriscono che lo statuto di migrante associato all'attivazione identitaria di gruppo potrebbe essere la condizione prima della multi-cittadinanza.

4. Un lungo percorso dalla pratica alla teoria

Partire, lasciare, viaggiare, valicare, arrivare, ripartire Essere in movimento, in mobilità, in migrazione nell'azione, nella crisi, nell'urgenza.

I difensori dell'immobilità e dell'avere radici in un determinato territorio, i detentori di certezze, del conosciuto, del controllato e del circoscritto vedono in questa mobilità senza frontiere un itinerario erratico che non *costruisce un senso*, che si muove al contrario della *costruzione di sé* e di una *carriera* che deve svolgersi e realizzarsi in una normalità lineare ed ascendente. La mobilità e il cambiamento, il nuovo e l'ignoto sono percepiti come una perdita

del sé, della propria sostanza intrinseca, della propria identità che finisce per dissolversi nei meandri di una peregrinazione fatale. La discontinuità e le rotture, l'allontanamento dai luoghi della socializzazione acquisita su un terreno proprio e che espone all'incontro di mondi lontani e stranieri è vista come uno dei fattori certi dell'anomia. Questa peregrinazione viene assimilata dai sostenitori dell'immobilità territoriale al rotolare incontrollato e senza scopo della pietra che, prevenendo ogni radicamento, ogni profondità, sarebbe contraria all'individualizzazione, alla costruzione del sé *nel e attraverso* il movimento.

Può essere rimessa in campo una comprensione altra della «realtà» e dell'interazione all'interno delle aree dei paesi in via di sviluppo? E' possibile portare un altro sguardo su quelli che sono dominanti come «rifugiati», «spostati» o «minoranze etniche»? E' possibile portare uno sguardo *altro* su questi *altri viventi altrove*, fuori dalle proprie frontiere nazionali, in attesa di un ritorno o temporaneamente sedentarizzati?

I *primi*, i difensori dell'immobilità e dell'avere radici in un determinato territorio, mettono in essere azioni destinate a modificare i comportamenti negativi dei *secondi*, i soggetti e gli attori in movimento; queste azioni mirano a suscitare la conservazione della sedentarietà nei paesi di origine, e incentivando la partecipazione alle comunità di origine: la comunità è, però, intesa, vista e percepita dai primi come un'entità chiusa e ferma nel tempo, e i cui membri devono aprirsi per il bene comune di tutti seguendo i disegni degli agenti dello sviluppo (i primi). Visione utilitarista di una partecipazione comunitaria spesso illusoria: ricerche operative, commissionate da committenti-finanziatori pressati e dominate dalla fretta dei ricercatori assoggettati alla raccomandazione performante. Ricerche che non potevano tuttavia non condurre l'analisi di queste comunità altro che con gli occhiali dell'utilitarismo. Oppure, nel migliore dei casi, queste analisi erano spesso condotte in un'ottica del «salvataggio e/o conservazione di un mondo» in via di scomparsa, e non in una prospettiva sociologica. E, pertanto, cosa ne è stato di questi etichettamenti successivi che categorizzano gli individui in movimento? Sono un popolo o una minoranza etnica? Una comunità o una diaspora? Degli eterni nomadi o dei rifugiati? Dei trasmigranti, degli emigranti o degli eterni immigranti?

Oltre alle differenze evidenti legate al contesto politico, geo-politico e socio-culturale questi individui in mobilità hanno qualcosa in comune con quei «circolanti internazionali», volontari dell'umanitario o ricercatori sul campo che avevano lasciato il loro paese per andare a *curarli* o studiare le loro «pratiche»? Cosa hanno in comune queste persone *on the move*? Uno stesso imperativo obbligo al movimento che si impone ad essi o uno stesso ubbidire alle ingiunzioni di un gruppo dominante? Una stessa ricerca dell'avventura o la realizzazione di sé? Una ricerca comune di sensazioni nuove o più prosaicamente una stessa attrazione per il consumo? Le domande sono poste ma vanno esplorate in un'altra regione del mondo, in un altro contesto geo-politico e seguendo altri *migranti*, quelli che i media chiamano *i candidati in cerca dell'Eldorado*.

Problematica

In un mondo nel quale lo Stato tende allo statuto di attore esclusivo e sovrano sulla scena internazionale il processo migratorio produce sconvolgimento. Contribuisce comunemente a disfare le sudditanze della cittadinanza, a sfidare le politiche pubbliche, a creare spazi che

sfuggono al politico e ad *erigere* gli individui e i collettivi in micro-attori sovrani del gioco internazionale.

Le migrazioni sono la parte più ribelle (Badie 1995; 1999; Badie *et alii* 2008) dei flussi transnazionali perché meno riducibili alle scelte collettive e maggiormente soggette all'imprevedibilità e ai rischi. Esse sfuggono all'ordine delle cose e alimentano la «turbolenza» del mondo contemporaneo. Il migrante è un essere della mobilità che rimette incessantemente in questione le certezze indigene con la sua capacità di perpetuare un rapporto nomadismo-sedentarietà che destabilizza gli stretti (e stringenti e costringenti) *vicinati* delle popolazioni autoctone. Il migrante è capace di creare dei territori circolatori (Tarrus 2002) socializzandone gli spazi che offrono risorse simboliche del territorio e uniscono comunità che «danno senso a territori differenti sulle stesse aree» (Halbwachs 1942), Ma questa mobilità – che è creatrice di comunità basate sul sentimento di appartenenza e produttrice di diversità e di alterità – è da concepire all'interno di una nuova realtà.

Questa mobilità di migranti in legame gli uni con gli altri deve concepirsi all'interno di nuovi «Nuovi Mondi» che si costituiscono a spese di territori storici, geografici e simbolici. Una mobilità che è costitutiva e strutturale di un mondo che è entrato in quella che Balandier (2001; 2005) chiama *la surmodernité mondialisante* (*la postmodernità mondializzante* [globalizzante]) in quel movimento accelerato di una modernità scompigliata dalla globalizzazione delle reti di comunicazione e delle nuove tecnologie. Questa globalizzazione che contribuisce largamente alla diffusione della libera circolazione dell'informazione, rapida e generalizzata, favorisce in un qualche modo – ancora inconcepibile solo qualche anno addietro – la messa a disposizione della conoscenza di nuovi poli di attrazione economica, di condizioni di accesso al lavoro su scala planetaria e di possibilità di spostamenti.

Questa globalizzazione che si è accelerata nel corso dell'ultimo decennio ha contribuito ad una significativa intensificazione dei movimenti umani³¹ nel corso della quale 61 milioni di persone hanno fatto la scelta di abbandonare il loro paese per andare a vivere in un altro – e particolarmente nei paesi europei. Nel corso degli anni Novanta dello scorso secolo l'Europa è diventata il primo continente di immigrazione al mondo, davanti agli Usa e al Canada. L'Europa è diventata terra di accoglienza per numerosi milioni di rifugiati che sono fuggiti dai conflitti sanguinosi dei Balcani, dell'Afghanistan e dell'Africa nera. Tra il 2000 e il 2004 la popolazione comunitaria è aumentata al ritmo di un milione all'anno e la popolazione di stranieri (sommando comunitari³² ed extracomunitari) che risiedono legalmente nell'Unione Europea è salita a 19 milioni, il 5,1% della popolazione totale.

Nello stesso tempo che migliaia di persone venivano a cercare rifugio in Europa la politica dell'«immigrazione zero», progressivamente in vigore a partire dal 1973, non solo era mantenuta ma rinforzata da una politica «zero visti» nei confronti dei numerosi fuorusciti dai

³¹ L'Ufficio Internazionale delle Migrazioni (*International Organization for Migration*) stima in 175 milioni (circa il 3% della popolazione mondiale) il numero di migranti residenti fuori dal loro paese di nascita (cfr. UNFPA, *Meeting the challenges of migration* UNFPA, 2004, leggibile al link <http://www.unfpa.org/publications/detail.cfm?ID=200>).

³² La popolazione di stranieri si stima essere composta da 6 milioni di extra-comunitari e da 13 milioni di comunitari.

paesi del Sud, dando luogo all'esplosione dell'immigrazione irregolare. L'*International Organization for Migration* (IOM – Ufficio Internazionale per le Migrazioni stima che tra un terzo e la metà dei nuovi entranti nei paesi ad economia avanzata lo fanno in maniera irregolare perché sprovvisti di documenti di identità o muniti di falsi documenti³³. Nel 2005 Europol stimava in circa 8 milioni il numero di persone in situazione di irregolarità nell'Unione Europea – e che arrivano ad un ritmo di 500.000 all'anno.

Ma questi migranti che sfuggono al controllo degli Stati e che sfidano il principio stesso di sovranità degli Stati-Nazione *impongono* la loro presenza contro la volontà di questi ultimi. Questi migranti non sono cittadini degli Stati nei quali *impongono* la loro presenza (progressivamente meno *silenziosa e invisibile*) e tuttavia costringono questi Stati – come anche la potenza sovranazionale rappresentata dall'Unione Europea – a tener conto della loro presenza ed a ripensare la loro reputazione di terra d'asilo. Imponendosi come individui che reclamano i valori di «libertà, uguaglianza e fraternità» questi migranti mettono alla prova questi valori sui quali sono fondate le nostre democrazie moderne. La loro presenza *disturbante* interroga ogni cittadino europeo sulla propria soggettiva e personale concezione dell'alterità e della cittadinanza.

A partire dal 2000 la regione del Maghreb diventa (dopo l'instaurazione del *visto* nei paesi dell'Europa meridionale) la nuova e principale porta di ingresso delle persone originarie dei vari Sud del mondo in rotta verso l'Europa. La regione del Maghreb progressivamente diventa così uno spazio di transito, la cui importanza è ancora relativamente ignorata dai poteri pubblici: giovani migranti – maschi e femmine – si insediano nei quartieri popolari delle città e dei villaggi maghrebini portando un neonato sulle spalle, dei migranti e delle migranti anglofoni ed istruiti, telefono cellulare alla mano, negoziano il loro passaggio in Europa. Queste popolazioni mobili che percorrono in lungo e in largo lo spazio maghrebino hanno suscitato l'interesse dei ricercatori (Barros Lahlou Escoffier Pumares Ruspini 2002) che tentano di analizzare questo fenomeno ancora parzialmente inesplorato nella regione euro-mediterranea. Sono studi che coniugano gli sguardi del sociologo, dell'antropologo dell'economista, del geografo e del giurista e che permettono di fare il punto sulle nuove politiche migratorie degli Stati europei risituandole nel contesto delle relazioni euro-maghrebine.

Numerose indagini empiriche, benché fattuali e di corta durata, hanno permesso di tracciare gli itinerari geografici di questa migrazione transnazionale che si compie via terra e nella semi-clandestinità, con le sue tappe obbligate e i suoi luoghi di attesa. Sulla scia di questi studi, e a seguito dell'incontro stimolante sul terreno con la socio-antropologia del movimento (Tarrus 1989), si è avvia la modifica della visione classica delle *migrazioni internazionali*.

Il problema della denominazione di queste persone in mobilità, i soggetti oggetto del presente lavoro, è da chiarire. Come denominare questo altro in spostamento? I cittadini legali dell'Unione Europea li vedono come rifugiati economici, come richiedenti asilo, come clandestini o *sans-papier*³⁴.

³³ cfr. IOM, *World migration 2003. Managing Migration. Challenges and responses for people on the move*, Geneva, IOM, 2003.

³⁴ Il termine *sans-papier* si è imposto in Francia nel 1996 a seguito dell'occupazione della chiesa di San Bernardo (a Parigi) da parte di persone in situazione di irregolarità che affermavano di aver diritto al

Per i media delle coste sud del Mediterraneo sono tutti degli avventurieri in cerca dell'Eldorado, dei candidati all'emigrazione clandestina oppure vengono definiti come *harraga*³⁵. Secondo le denominazioni promulgate ed utilizzate dalle organizzazioni internazionali sono, volta a volta, dei *migranti volontari* o *involontari* (rifugiati o *forced migrants*), dei lavoratori migranti o dei migranti in «situazione irregolare»³⁶, dei migranti *sans papier* (*undocumented migrants*), delle *vittime della tratta degli esseri umani* (*smuggled migrants*) o delle *vittime dello sfruttamento sessuale* (*trafficking*). Per gli specialisti delle migrazioni sono dei *migranti*, degli *immigrati*, degli *emigrati*³⁷ o delle persone in mobilità. La sociologia delle migrazioni (Rea Tripper 2003), che ha fatto il suo reale debutto nel corso della fase della de-colonizzazione, si è soprattutto interessata, ai suoi inizi, all'*immigrato*³⁸ ed al suo statuto di socialmente inferiore. Essa ha contribuito alla costruzione di un'immagine devalorizzata, passiva e statica del migrante, immagine che ne ha occultato le capacità di intraprendenza, di essere *fourmi* (formica) attiva dello sviluppo nelle società di accoglienza (Tarrus 1992).

Le prime evidenze emergenti dall'analisi della letteratura rendono sostenibile l'affermazione che le migliaia di individui provenienti da tutti i paesi del Sud del Mondo – uomini soli o in gruppo, donne sole o con famiglia – intraprendono una migrazione senza essere stati sollecitati dai governi dei paesi nei quali desiderano recarsi e che essi condividono in comune numerose caratteristiche. Essi costituiscono un gruppo che si muove nella clandestinità, nell'irregolarità e, talvolta, nell'ufficialità. Hanno in un comune un obiettivo, quello di passare in Europa al fine di soggiornarvi. Parlano quasi tutte le lingue dei paesi che li avevano colonizzati e fanno mostra di una fervente fede religiosa che è fattore di riconoscimento di gruppo. La maggior parte di loro viaggiano soli, lontani dalla loro famiglia ma tutti si definiscono tra loro attraverso dei vocaboli che caratterizzano d'abitudine i rapporti di parentela. La maggior parte di queste persone sono partiti dai loro paesi di origine diversi anni prima, il loro progetto migratorio si compie per tappe che generano la produzione di itinerari, di corridoi migratori, di tappe obbligate, di reti di *traghettatori* e di strategie individuali e collettive. Alcuni trasmigranti, uomini e donne senza risorse materiali, diventano dei bersagli (*target*) sfruttabili e numerosi si sono trovati, in un momento o l'altro del loro percorso, abusati, abbindolati, bidonati, derubati, violentati, privati dei loro diritti.

titolo di soggiorno. Il termine, che non si ritrova nella terminologia giuridica e nel diritto, fa *esistere* queste persone che non hanno uno statuto legale e che reclamano l'accesso al diritto di avere dei diritti.

³⁵ Parola che significa letteralmente «bruciare la strada» e designa chi (originario del Maghreb o dell'Africa sub-sahariana indifferentemente) tenta la traversata verso Europa su una qualsiasi imbarcazione di fortuna.

³⁶ Nel 1975 l'International Labour Organization (ILO) definiva il fenomeno della situazione irregolare come «una situazione nella quale si trova un migrante nel corso del suo viaggio, al suo arrivo o durante il suo soggiorno in un paese e che si trova in condizioni che contravvengono alle istruzioni o a pertinenti accordi internazionali, multinazionali o bilaterali o alla legislazione nazionale».

³⁷ Il termine di emigrante è legato alle grandi persecuzioni statali del XX secolo e alla capacità degli Stati-Nazione di definire dei rifugiati apolidi e in erranza.

³⁸ Il termine è stato coniato nel XIX secolo dalle potenze industriali che hanno fatto appello ad una manodopera della quale esse avevano bisogno.

Allora, come definire queste persone in movimento, questo «Altro migratore», questo «Altro nomade» ed evitare l'etichettamento, la stigmatizzazione, la vittimizzazione o la comunitarizzazione che emana dalle ideologie e dai paradigmi in vigore – vale a dire dominanti? Come nominare questi *Birds of passage* (uccelli di passaggio) (Morokvasic 1984) che non definiscono mai loro stessi come un «migrante» ma come un essere umano, qualcuno che è partito a *cercare la vita*? Come definire questo cercare una vita migliore, questo *ba clando*³⁹, questo avventuriero sottoposto al rischio certo ma che si percepisce come un pioniere, un uomo ambizioso, pieno di fede nell'avvenire? Non possiamo sfuggire alla regola dell'«egli», che globalizza tutto essendo cosciente del potere discriminatorio dell'etichettamento categoriale allorquando questo è *affibbiato* da un aggettivo riduttivo o peggiorativo, Noi adatteremo il termine di «transmigrante-maschio e femmina» e questo per le seguenti ragioni: questo termine non è legato ad un contesto spazio-temporale specifico. Esso si situa in un'altra temporalità, in questo *tra-due-mondi* che fa di lui un ospite temporaneo che traversa, transita, passa e si attarda e che si deve generare le risorse per continuare ad avanzare. L'impiego del prefisso «trans» ingloba sia i concetti di traversata, di tras-gressione di frontiere geografiche, politiche e sociali, di tras-lazione di codici e di linguaggi, di trans-azioni simboliche e monetarie, di tras-versalità cosmopolita e, infine, di tran-sizione e di tras-formazione di stati successivi di coscienza. Possiamo provare a dare questa definizione di transmigrante: «ogni persona – uomo, donna o bambino – che lascia il suo paese in maniera volontaria o sotto costrizione – con l'intenzione di portarsi nel paese di sua scelta, paese del quale egli/ella si vede rifiutare l'accesso da legislazioni restrittive emanate e vigenti dal paese di destinazione».

Queste persone che trans-migrano sembrano ben condividere una reale comunità nonostante la loro diversità etnica, socio-culturale, religiosa e linguistica. Ma possiamo qui parlare di *comunità*, questa forma sociale che caratterizza classicamente le chiuse società tradizionali di villaggio e/o i membri di una famiglia legata dai legami del «sangue» (Tönnies 1887)? Possiamo qui parlare di *comunità di vicinato* i cui membri intrattenendo delle relazioni fraterne attraverso un'etica economica agiscono in maniera *solidaristica* sperando *in un ritorno* in caso di bisogno? Possiamo qui parlare di *comunità etnica* nel senso weberiano che vi vede una comunanza di credenze, di sentimenti, di sangue e di origine?

Oppure ci troviamo qui in presenza di una comunità che si definisce attraverso e grazie alla sua opposizione cosciente ad un terzo (Weber 1922), all'occorrenza l'Unione Europea e i suoi agenti? Non ci troviamo qui piuttosto in presenza di *reti sociali* la cui struttura flessibile possiede il vantaggio di fare emergere la natura dei legami di convivenza che uniscono i suoi membri e permettono di sfuggire alla visione di una comunità chiusa, guidata e autarchica che taglia, ostacola e censura ogni legame con l'esterno? Ci troviamo in presenza di *reti locali e trans-nazionali*, costituite di persone dalle origini e dagli statuti diversi e i cui dispositivi informali sono basati sull'impegno orale (dare e mantenere la parola data, rispettare gli impegni assunti, essere fedeli ad un patto) (Tarrus 1989)? Se li consideriamo reti sociali non dobbiamo

³⁹ In *lingala*, lingua bantù parlata sulle rive del fiume Congo e maggioritaria a Kinshasa, il termine «ba clando» designa il clandestino senza documenti in opposizione al «batou ya ba doc» che designa colui che è arrivato in aereo con un passaporto in regola.

anche parlare degli «actant» [attanti⁴⁰] (Latour 1991), questi esseri non umani (oggetti od organizzazioni) che organizzano o dis-organizzano l'ordine sociale e colpiscono le interazioni tra gli umani?

Al di là di questo primo interrogativo se ne profila un altro di tipo psico-sociale: il migrante (singolare e plurale, maschile e femminile) si lancia in un'impresa pericolosa, rischiosa, incerta, clandestina e incontra, oltre ai suoi *fratelli* migranti [i compagni di viaggio], dei *non-conosciuti* non solo nell'anonimato proprio alle grandi città ma anche nell'improbabilità dei luoghi di attesa, della subordinazione o dello sfruttamento. Questi individui in migrazione hanno conosciuto la socializzazione primaria che offre la cellula familiare nucleare o allargata, poi quella secondaria offerta attraverso l'insegnamento - secondario o universitario. Nel corso del viaggio incontrano altri individui con i quali non ha a priori niente in comune salvo che lo stesso obiettivo di passaggio oppure esclusivamente uno o un altro solo marcatore identitario comune (lingua, religione, fenotipo).

I trans-migranti sono tutti *fratelli* perché uniti dallo stesso obiettivo? Di quale tipo di fraternizzazione e di solidarietà parliamo? Inoltre essi incrociano e impattano altri circuiti sociali dei quali non sospettano *a priori* l'esistenza (ambienti caritatevoli, diplomatici, mafiosi), vi penetrano, vi abitano, ne escono o rifiutano di rientrare in certi circuiti sociali lontani dai loro circuiti di socializzazione conosciuti, abituali e di riferimento. Le entrate e le uscite da questi circuiti sociali [che sono intessuti di universi di norme straniere ed estranee e, talvolta, con devianze ignorate e non avvertite, non percepite] sono il prodotto di azioni di soggetti identificati come «comunitaristi» dai ricercatori oppure di uomini moderni, liberi nella loro scelta? In quale misura possiamo parlare di un circuito, un periplo che umanizzerebbe, che renda umani, sia la persona nomade e sia le persone delle società sedentarie attraversate? Possiamo parlare di processi di individualizzazione in migrazione, di costruzione del sé che favorisce la produzione di nuove identità? La com-presenza in un ambiente straniero, cioè ostile, di individui in movimento lascia a pensare che nuove forme di *comunitarizzazione* siano all'opera? Possiamo parlare, in queste condizioni di clandestinità, dell'esistenza di comunità di un tipo nuovo che si vanno costruendo strada facendo e che avrebbero loro proprie caratteristiche e loro proprie norme?

Mi sembra necessario qui brevemente ricordare il dibattito che circonda il concetto di «comunità» nelle scienze sociali. Per Durkheim l'integrazione dell'individuo alla società è la preoccupazione maggiore in un contesto socio-politico ossessionato dalla questione dell'unità nazionale e la ricerca di soluzioni pacifiche ai conflitti sociali. Egli non può concepire l'individuo moderno che all'interno di una società a solidarietà organica e nella quale «la division du travail favorise l'individualité de tous qui augmente en même temps que ses parties». Viceversa egli pensa il legame che unisce l'individuo alla sua comunità come «analogue à celui qui rattache la chose à la personne». Questo individuo è munito di una

⁴⁰ *Attante* è un termine che Bruno Latour riprende dalla semiotica per indicare ogni entità, umana e non, potenzialmente in grado di produrre azione. E Latour considera attante “*tutto ciò che ne modifica un altro in una prova; degli attori si può soltanto dire che agiscono; la loro competenza si deduce dalle prestazioni di cui sono capaci; l'azione, a sua volta, è sempre registrata nel corso di una prova e attraverso un protocollo d'esperienza, elementare o meno*” (Latour 1999, p. 260).

coscienza che egli vede come «une simple dépendance du type collectif et en suit tous les mouvements, comme l'objet possédé suit celui que lui imprime son propriétaire»⁴¹.

Questa opposizione tra comunità tradizionale, costituita da persone dipendenti dal gruppo, e società moderna, fatta di «veri» individui, perdura ancora un secolo più tardi come mostrano i lavori di Dumont (1983), che oppongono individualismo e olismo, così come certi lavori che riguardano le «persone negro-africane» (Bastide 2003).

La sociologia comprensiva tedesca, pur collocandosi anche in una prospettiva evolucionista, ha affrontato la comunità sotto il suo aspetto psico-sociologico che include i concetti di sentimento soggettivo di appartenenza, di comunitarismo e di opposizione ad un terzo (Weber 1922), di affettività e di spirito di gruppo (Tönnies 1887). Questo ultimo riteneva che questo passaggio dalla comunità alla società moderna non vada a deteriorare in modo definitivo i legami comunitari tra gli uomini. Simmel (1908b) pensava la comunità come una relazione sociale processuale, complessa, mutante. Mai definitiva e studia le socializzazioni che si producono nel corso delle differenti forme di associazione (di monade, diadi o triadi). Questo approccio dialettico riconosce l'esistenza del legame sociale, della libertà individuale e della catena di interdipendenza che lega gli esseri umani tra loro e che permette loro di *fare* comunità (Elias 1987), di *fare* società. Per Schütz (1973) la comunità è fatta di sentimenti condivisi. Più recentemente i lavori di B. Anderson (1983) hanno mostrato come, in nome di un sentimento comune di appartenenza ad un gruppo e di immaginari condivisi, si è venuto costituendo il concetto di Nazione.

Negli Usa i ricercatori della tradizione sociologica di Chicago (Wirth, N. Anderson, J. Shaw, Thomas e Znaniencki) studiano le comunità etniche in una città che conosce un'immigrazione senza precedenti. Mostrano il ruolo di setaccio integratore giocato dalle comunità etniche (polacche, ebraiche, italiane) che permettono di rimediare alla disorganizzazione sociale caratterizzata dalla delinquenza e di favorire l'assimilazione degli stranieri nella nazione americana (Park 1928).

Per l'università di Columbia, che ha sviluppato la corrente culturalista (R. Benedict, M. Mead, Warner), la comunità è costituita dai membri di una società che interiorizzano tutti gli stessi valori che sono loro inculcati attraverso una «struttura integrativa», una sorta di chiave di volta sociale che sovra determina i destini personali, questa struttura potrebbe essere il sistema di parentela o la gerarchia delle classi sociali che definisce lo statuto e la traiettoria sociale degli individui. I membri di questa comunità condividono con tutti gli altri membri del gruppo, o del sottogruppo, dei valori comuni e agiscono in maniera istintiva e condizionata. Questo approccio, che ha prodotto numerose ricerche, è stato sottoposto a critica ed ha avviato la ricerca di nuovi strumenti di analisi.

Nel loro articolo sul concetto di reti sociali in migrazione Hily, Berthomière e Mihaylova (2004) mostrano come, negli anni Settanta, i ricercatori della scuola dell'antropologia sociale inglese hanno cercato di svincolarsi da questa visione culturalista di una comunità vista come il prodotto di un'illusione collettivamente mantenuta e continuata di una riproduzione identica e che opporrebbe dei membri che si percepiscono (o sono percepiti) come un «noi» ad altri «noi». Questi autori mostrano come, progressivamente, il concetto più flessibile di reti sociali che dà

⁴¹ Durkheim 1967, pp. 98-101.

centralità all'analisi delle interazioni tra gli individui su quella delle comunità stereotipate si è venuta imponendo. Le reti sociali sono, allora, definite come *una catena informale di interazioni, aperta, senza autorità centrale e nella quale gli individui non conoscono né forzatamente né necessariamente tutti gli altri individui ai quali sono legati*. La sociologia delle migrazioni ha utilizzato questo concetto per *studiare lo sviluppo delle reti sociali urbane e il sistema di interazione tra agenti/attori e comunità differenti*. Il ruolo della rete come strutturante la mobilità è riconosciuto benché la natura dei legami che uniscono gli individui non siano sempre molto chiari. Alcuni ricercatori, come Campani (2002), parlano di reti informali che non implicano adesione volontaria e che sono sinonimi di «comunità naturali».

Essi parlano anche di comunità-reti che aiutano all'integrazione dei migranti. A. Tarrus (2000) ha mostrato il carattere moderno dei maghrebini che sviluppano delle reti sociali transnazionali aperte, locali e internazionali, diacroniche e sincroniche e co-costruendo il legame sociale «di mercato» basato sull'oralità, la fiducia e l'impegno – nel suo senso di investimento.

L'analisi di questa letteratura propria alla ricerca sociologica delle migrazioni ci porta a rivisitare il concetto di comunità ed a constatare la classica dicotomia olismo/individualismo. La «comunità di itineranza» che viene emergendo e acquista visibilità in queste ricerche non è composta da individui incapaci di differenziarsi e di pensare all'infuori della loro comunità di origine. Questa comunità di itineranza che si crea in ed attraverso il movimento differisce dal concetto culturalista che definisce la comunità attraverso un contenuto culturale che è, nello stesso tempo, un modo di appartenenza.

Essa non risponde neanche ai criteri della rete nel suo percorso di apprendere i modelli di esistenza collettiva dei trasmigranti, questa definizione non permette di cogliere la dimensione soggettiva della loro esperienza comune. Le «comunità di itineranza» di cui parla questa letteratura sono specificatamente costituite di persone – da uomini e da donne – che condividendo un'esperienza comune (oltre a e/o in aggiunta ad un obiettivo comune) si riconoscono soggettivamente, anche in modo effimero, transitorio, puntuale e specifico in tanto che membri di una comunità.

E tenteremo qui, alla luce di questa specifica letteratura, di rendere visibile le logiche che sottendono questa costruzione comunitaria di un tipo particolare, fondata sulle logiche dell'itineranza (che non escludono, anzi al contrario, i processi di individualizzazione).

La metodologia della ricerca sociologica delle migrazioni

Una problematica emersa dal «terreno della ricerca» non può costruirsi a partire da un percorso ipotetico-deduttivo ma, bensì, si costruisce a partire dalla scoperta progressiva dei principi di organizzazione che reggono l'insieme della/delle collettività studiata/studiate. Nel quadro di questa specifica letteratura della sociologia delle migrazioni una metodologia si è costruita nel corso della progressiva comprensione dell'esistenza di un reale *dispositivo di passaggio*. Essa si è venuta articolando intorno alla triade spazio-tempo-identità e di tre assi principali: itinerari, tappe, individualizzazione.

In un primo momento si è tentato di mettere in prospettiva il fenomeno delle mobilità che hanno origini in, o provenienti da, uno specifico territorio (si pensi, ad esempio, alle mobilità che trovano origine nelle aree territoriali sub-sahariane) nel contesto delle migrazioni

internazionali e nella globalizzazione. La letteratura, segnatamente quella prodotta da ricerche francesi e spagnole, ha esaminato il contesto geopolitico del Maghreb nelle sue relazioni con l'Unione Europea chiedendosi in quale misura i trasmigranti stavano diventando una moneta di scambio tra i paesi delle due rive del Mediterraneo e nel contesto euro-africano. Le analisi hanno osservato e registrato l'ampiezza delle reti, il loro ri-posizionamento e la costruzione di nuove alleanze e nuove coesioni che favoriscono l'inserimento temporaneo e il passaggio verso l'Europa; ed esplorato gli «spazi-tempi» dell'itineranza nei suoi percorsi migratori. Le analisi si sono interessate a riconoscere gli itinerari, a comprendere le tappe-chiavi di questi percorsi: le situazioni di partenza, le strategie residenziali, i tentativi di passaggio di frontiere, gli avvenimenti che segnano, gli insuccessi ripetuti e le pratiche utilizzate attraverso la loro pura cronaca. In ultimo l'attenzione si va concentrando sull'esame di cosa *fa* mobilità e sulle competenze che vengono a nascere e costituiscono questo «saper-circolare», questo «saper-transitare».

In un secondo momento la letteratura ha esplorato lo «spazio-tempo» della quotidianità cercando di identificare le sequenze costitutive della vita sociale, a partire dall'osservazione dei comportamenti individuali e collettivi, e dell'identificazione di unità spazio-temporali particolari: i ricercatori si sono posti domande sul come lo spazio veniva *vissuto* da queste popolazioni circolanti e quale tipo di relazione si creava tra le comunità nomadi e sedentarie. E hanno sottolineato come il *religioso* divenga una risorsa della mobilità all'interno dei luoghi di mescolamento sociale e di riattivazione di legami identitari. Arrivando così ad interrogarsi sui processi della costruzione dell'individualità attraverso la trans-migrazione di uomini e donne come anche sui territori dell'intimità e della struttura delle frontiere che regolano i rapporti all'altro nel contesto particolare della clandestinità.

Possiamo osservare che da questa letteratura emerge un forte richiamo al metodo socio-antropologico, che combina i principi di un'antropologia diventata sociale con quelli di una sociologia interazionista. E si colloca nella scia della sociologia comprensiva avviata dalla scuola tedesca, centrata sull'analisi delle società industriali moderne e che ha come particolarità di studiare l'attività sociale all'interno dell'interazione sociale.

Questo percorso studia gli scambi sociali, le relazioni sociali o i rapporti inter-etnici non in un'opposizione binaria di tipo strutturalista ma in una prospettiva dialettica, che esamina i processi, le continuità e le rotture in un *continuum* nel quale sono esaminati la variabilità, la fluidità, il va-e-vieni. E' una riflessione che, specificatamente, muove dai e si basa sui lavori di Simmel il cui approccio ha permesso l'analisi delle forme più sottili di associazioni e che riconosce non soltanto la pluralità della realtà sociale ma anche quella dell'individuo nelle molteplici sfaccettature che compongono la sua personalità. La visione vitalista di Simmel di un individuo «umanizzato» attraverso il movimento si mostra più propizia all'analisi della trans-mobilità di quella di Durkheim che contesta l'ipotesi di un substrato psicologico dei comportamenti sociali e che vede nel migrante un «anomico» potenziale, che non può esistere al di fuori del controllo sociale esercitato dal suo ambiente.

Una riflessione che si appoggia anche sulla tradizione sociologica di Chicago che ha – nella prospettiva di un'ecologia urbana che si svincola dagli studi razziali – praticato una sociologia pragmatica che si afferma una sociologia della prassi interessata alla scoperta di realtà nascoste

più che attraverso l'individuazione e sistematizzazione del carattere regolare di fatti già riconosciuti (Thomas Znaniecki 1918-1920). E che si situa anche nella scia di una corrente di pensiero che stravolge il concetto di una comunità chiusa che va alla pari con una concezione *fissatista* di un tempo ripetitivo, scandito dalle stagioni, i riti e il calendario immutabile. Essa rimette in questione questa idea di un tempo nella quale il calendario ha il primato della durata e dell'esperienza collettiva unica rispetto al sentire soggettivo dell'individuo mostrando che ogni società si scompone in *una molteplicità di gruppi di cui ognuno ha una sua propria durata* (Halbwachs 1978) e che le differenti temporalità si sovrappongono in funzione della memoria collettiva di ogni gruppo che ricompone magicamente il passato e dona un senso al suo presente (Halbwachs 1935).

Questa nozione del tempo che ordina lo spazio è stata promossa da Tarrus (1989), secondo il quale la svolta sociologica non consiste nel mettere in primo piano la spazialità ma nel «riabilitare» le temporalità che sono degli spazi-tempi vissuti in dei micro-luoghi e nell'interazione. Tarrus ha studiato la reciprocità degli scambi sociali all'interno di *territori circolatori* multipli e federatori in dei micro-luoghi e dei micro-spazi annunciatori di nuove sociabilità e di produzioni sociali originali. Questo approccio innovativo permette di far emergere alla visibilità delle comunità transfrontaliere, trans-nazionali e cosmopolite restate per lungo tempo invisibili (Missaoui 2003) per le nostre democrazie occidentali.

La metodologia che emerge dalla letteratura della sociologia delle migrazioni si svincola dall'approccio mono-causale delle migrazioni, che resta ancora molto pregnante nel campo delle teorie delle migrazioni internazionali e che vede come causa dell'emigrazione la motivazione economica, percorso meccanicista che per altro non può spiegare il paradosso dell'immobilità (Arango 2000) né dire perché così poche persone emigrano allorché tante persone sono povere ...⁴² E si svincola anche da un approccio demografico che vedrebbe nel migrante solo un *homo balisticus* conosciuto in termini di flussi, di stock o di trasferimenti. E tenta quindi un approccio plurale della migrazione sotto non solo il suo aspetto sociologico ma anche giuridico (lo statuto dello straniero), politico (migrazione forzata) ed economico (migrazione da lavoro o da sopravvivenza) come categorizzato dagli organismi internazionali.

E' un percorso che si situa in una prospettiva antropologica che interroga alcuni postulati filosofici detti fondamentali. E' un percorso rischioso perché abbandona ogni concetto rassicurante dell'*identità*, il cui fondamento è riconosciuto sacro e che si è costruito sulla certezza del bene, dell'intero, dell'unicità, della stabilità, del compiuto, del perfetto e dell'assegnato. Tentativo di abbandono della certezza dell'identità che permette di de-nominare, di designare, di categorizzare e di stigmatizzare in tutta buona fede.

Un tentativo di abbandono di questa «assegnazione a» che permette così facilmente di razzializzare, di etnicizzare e di nazionalizzare, di comunitarizzare e di demonizzare questo Altro migrante e che non può contentarsi più di considerare l'individuo monadico, auto-nomo e indipendente ma un individuo plurale e interdipendente.

⁴² Non minimizziamo affatto, evidentemente, l'aspetto economico della migrazione e questo «differenziale» che spinge i migranti originari da alcune regioni del Sud del mondo a voler ridurre le disparità economiche e migliorare la loro vita e quella dei loro prossimi.

Preliminari alla ricerca di campo

Occorre interrogarsi sui postulati e gli atteggiamenti che sottendono lo studio «dei migranti e delle migranti», persone che – nella gran parte dei casi – sono originari, sono evoluti e provengono dall'intero di spazi geografici precedentemente colonizzati da Stati occidentali. E occorre essere coscienti degli *a priori* e dei giudizi di valore che rischiano di compromettere l'oggettività dell'analisi e la dimostrazione della «realtà» delle situazioni e delle persone «in itineranza». Inoltre occorre essere coscienti anche del fatto che i nostri sguardi occidentali che si posano su queste «popolazioni» sperimentano un «reale» modellato da credenze e ideologie in corso ed essere vigili riguardo alla possibile risorgenza delle «sopravvivenze» di alcuni *a priori* forgiati attraverso una visione stereotipata dell'Altro, del migrante. Una visione stereotipata che conserva una visione culturalista e categoriale che non rimette in questione i *fondamentali* di una tradizione filosofica che concepisce la «persona dell'Altro» come il contrario dell'individuo moderno, morale, autonomo⁴³, indipendente⁴⁴, volitivo, che assegna e riconosce al *mondo dei valori* solo ed esclusivamente i suoi propri *valori*. La «società dell'Altro», ingabbiata e ingessata in questo postulato, viene percepita come una società segmentaria (giustapposizione di piccole unità sociali, rassomiglianza degli individui, condivisione delle stesse credenze) e come un'entità inglobante, totalizzante, materna e benigna, che integra l'individuo e veglia su di lui attraverso il calendario fissato dai riti di passaggio, prende in carico le sue malattie e i suoi turbamenti psicologici, moltiplica le strade della salvezza sotto forma di istituzioni equilibranti, fa della persona un *essere* in partecipazione con gli esseri del suo lignaggio e sottomesso e remissivo alle forze della natura (Thomas 2003).

Questa definizione dell'individuo resta influenzata da Lévy-Bruhl, è quella di un essere composto da «appartenenze» multiple, incapace di dissociarsi dalla natura e dall'Aldilà, che gli impedisce di essere cosciente della sua individualità. Il *primitivo* è un essere illimitato nello spazio e nel tempo perché fuoriesce e oltrepassa le frontiere del suo corpo attraverso un'espansione delle sue «appartenenze» multiple (oggetti personali, luoghi di culto) e resta illimitato nel tempo perché egli appartiene al mondo dell'Aldilà avendo dei legami stretti con il mondo degli spiriti, dei numi e dei morti, la «persona» vi è vista come *una cosa di cui dispone la società* e come vittima di un determinismo quasi-totale: creata da un Dio onnipotente, posseduta occasionalmente da numi, minacciata costantemente dagli attacchi di stregoneria che divorano il suo Io, che reincarna per di più un antenato o un'antenata di cui deve recitare il ruolo e indossare lo statuto. Questa messa in relazione costante con il cosmo e le potenze tutelari ne fanno «una persona che non è né mai interamente vivente né mai interamente morta» (Thomas 2003) in bilocazione costante sempre qui o altrove, sempre nel passato o nel futuro ma mai nel presente. Questa persona oscilla senza fine tra perdita e vittoria ontologica: perdita dell'essere nel sonno, l'emozione o lo smarrimento delle sue «anime», vittoria dell'essere attraverso il risveglio, il sacrificio, i riti iniziatici. Questa persona sfiora e rasenta costantemente l'anomia a causa delle sue numerose appartenenze sulle quali essa non ha alcuna presa e/o controllo.

⁴³ L'*auto-nomia*, definita alla luce di Descartes, fa dell'individuo un soggetto in relazione con gli altri che si dà esso stesso le sue leggi, cosa che ne fa un individuo autore delle sue attività e dei suoi atti.

⁴⁴ Secondo la definizione di Leibniz che vede nell'individuo una monade, soggetto auto-sufficiente ma eteronomo perché obbediente alla legge divina.

Fascinazione dell'occidentale monadico, invariabile, assegnato e circoscritto al suo corpo per questo individuo plurale, illimitato, «doppio» di ombre, di anime, di energie vitali. Fascinazione per questi morti che non muoiono.

Questa figura di non-individuo è analizzata da Bastide (2003) che senza voler cadere nell'etnocentrismo afferma che la pluralità degli elementi della persona e la fusione che vive l'individuo con la natura sono i due anti-principi dell'individuazione. Bastide, riferendosi specificatamente alla figura dell'*Africano*, afferma che l'io (appunto quello dell'*Africano*) non esiste che «al di fuori» e «differente» inserito nella continuità temporale e la diversità spaziale (moltitudine di relazioni con i luoghi, gli esseri, gli oggetti, la natura).

Se adottiamo questa maniera di pensare l'individuo possiamo legittimamente domandarci quello che avverrà di questo «personaggio» che avanza «mascherato», che incarna il ruolo prescritto dal suo statuto e supera le tappe della vita all'interno di un ordine inalterabile, al ritmo dei riti di passaggio.

Cosa avverrà di questa *persona* debitore all'infinito dei suoi antenati, dei suoi parenti, della sua etnia, della sua comunità allorquando lascerà la sua società valligiana protettrice e benevola? Possiamo domandarci con inquietudine cosa avverrà di questo individuo che vive il mutamento sociale contemporaneo in corso nei suoi luoghi di origine impegnati in un processo di modernizzazione, di monetarizzazione, di urbanizzazione che favoriscono il cosmopolitismo? Possiamo essere preoccupati per l'avvenire di questo individuo allorquando lascerà il suo ambiente quotidiano con il quale intrattiene una solidarietà ontologica per affrontare l'anonimato della giungla urbana.

La logica della persona à la Bastide non arriva a rendere credibile lo schema esplicativo della persona ma contribuisce con la sua assegnazione categoriale a mettere in caricatura una persona comunitaria, dipendente, irresponsabile e incapace di autonomia. Ma basta essere coscienti dei paradigmi successivi che hanno impregnato le scienze sociali e modellato un altro lontano e straniero per diventare più chiaroveggenti ed essere adatti a fare ricerca?

5. Il contesto geo-politico

Décrire, c'est déjà faire, c'est contribuer à réduire l'inertie entretenue par ces sentiments contraires de fascination du présent et de crainte d'un avenir obscur, c'est rendre moins invisibles les zones d'ombre où la surmodernité mondialisante rejette ceux qu'elle délaisse et repousse les restes de ce qu'elle a défait.

Balandier, *Le Grand système*, 2001.

Le pratiche circolatorie dei trans-migranti e il sapere-transitare sono intrinsecamente legati alle politiche della sicurezza messe in essere dall'Unione Europea e alla restrizione drastica nell'attribuzione dei visti per gli individui che fuoriescono dai paesi del Sud del mondo, segnatamente quelli provenienti dall'Africa sub-sahariana e dal Maghreb. E' quindi necessario, prima di provare ad analizzare le interazioni umane che si sviluppano nella trans-migrazione e su questi esseri non-umani come li definisce Latour (1991) e di determinare le poste in gioco, i livelli di convergenza e di divergenza e le ripercussioni sui trasmigranti, portare l'attenzione sulle politiche dell'immigrazione. Osserveremo, in un primo momento, le condizioni dell'evoluzione delle politiche migratorie elaborate dall'Unione Europea nel corso del decennio 1995-2005 e che spingono progressivamente verso una militarizzazione ed una

panopticonizzazione (nel senso di Bentham) dello spazio marittimo extracomunitario. Successivamente osserveremo la natura delle relazioni euro-maghrebine e le ripercussioni delle nuove politiche condotte nei paesi del Maghreb che si avviano sempre più a diventare la frontiera meridionale dell'Europa. E tenteremo, infine, di enucleare le caratteristiche di queste nuove mobilità e di comprendere come, nel corso dell'ultimo decennio, la figura dello straniero si è trasformata ed è passata da quella del migrante laborioso, docile ed utile a quella del falso-richiedente asilo, parassitario e pericoloso che deve essere espressamente mantenuto fuori dallo spazio comunitario.

Costruzione dell'Europa e migrazioni irregolari

La costruzione dello spazio migratorio europeo fa il suo debutto a partire dal 1968 con l'affermazione del principio di libertà di circolazione dei *lavoratori europei* ed arriva, nel 2002, alla definizione di uno spazio comunitario senza frontiere per l'insieme degli *Europei*. Il Consiglio Europeo dei capi di Stato e di Governo, creato nel 1974, ha preso la decisione – a seguito della crisi economica provocata dallo choc petrolifero – di chiudere le frontiere dei paesi dell'Europa del Nord. La cessazione rapida dell'immigrazione da lavoro scelta e regolata ha avuto delle conseguenze immediate sui paesi dell'Europa del Sud (Spagna, Portogallo, Italia, Grecia, Turchia ed ex Federazione Jugoslava). Questi paesi sono allora progressivamente diventati dei paesi-stazione di posta e si stima che abbiano accolto nel 1986 (Simon 1986) circa 1,5 milioni di immigrati, di cui 1,3 milioni in situazione irregolare.

A partire dal 1980 i paesi del sud dell'Europa (Spagna, Portogallo, Italia e Grecia) diventano paesi di accoglienza. La prossimità geografica con il continente africano e lo sviluppo economico spinto dai fondi dell'Unione Europea, accompagnato ad un debole supporto giuridico e istituzionale, spiegano l'attrazione della forza-lavoro internazionale in queste regioni meridionali dell'Europa del Sud. La grande maggioranza di questa forza lavoro internazionale, reclutata attraverso delle filiere officiose, era venuta con un visto turistico (oppure senza visto per i fuorusciti dai paesi del Maghreb) e si sono *irregolarizzati* alla scadenza del periodo di validità dei loro documenti. La chiusura delle frontiere dell'Europa del Nord ha quindi provocato un insediamento «per difetto» della domanda di lavoro in Spagna e in Italia, paesi che hanno visto un accrescimento rapido e costante dei lavoratori immigrati in situazione irregolare.

I paesi dell'Europa del Sud, tradizionalmente fornitori di emigranti, erano totalmente sprovvisti di strutture legislative e di istituzioni adatte alla loro nuova condizione di paesi di immigrazione. Ed oggi è riconosciuto che i lavoratori irregolari, reclutati attraverso filiere clandestine, hanno largamente contribuito allo sviluppo del settore industriale – e in buona parte di quello agricolo e zootecnico – della Spagna e dell'Italia, paesi che sono stati beneficiari delle politiche europee di aiuto allo sviluppo.

L'immigrazione di persone in situazione irregolare è diventato un fenomeno strutturale dell'economia di questi paesi, che continuano ad attirare una manodopera originaria non solo dell'Africa sub-sahariana ma anche dall'America Latina e, successivamente, dall'Est dell'Europa.

L'immigrazione «irregolare», trattata nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso in maniera discrezionale da ogni singolo Stato, si è lentamente estesa al resto dell'Europa e si è

sviluppata a partire dalla volontà di costruzione di una politica comune in materia di immigrazione e di asilo e di una «armonizzazione» delle procedure che mirano alla protezione delle frontiere. In parallelo agli accordi finalizzati a stabilire la libera circolazione delle persone all'interno dello spazio intra-comunitario sono state adottate *anche* delle misure miranti a restringere gli ingressi di persone extra-comunitarie nel cosiddetto spazio Schengen. Gli accordi di Schengen del novembre 1985 (confermati con la Convenzione applicativa del giugno 1990 entrata in vigore nel 1995) avevano come obiettivi di *delimitare le frontiere comuni dell'Europa, provvedere a mettere fine all'uso abusivo delle domande di asilo, di controllare le frontiere estere comuni dell'Europa, di instaurare una politica comune e un sistema di informazione automatizzato degli stranieri*. Questi accordi firmati da 13 Stati dell'Unione (ad eccezione del Regno Unito e dell'Irlanda) sono oggi considerati come dei «diritti acquisiti» perché fanno parte integrante del diritto comunitario contenuto nel Trattato di Amsterdam, entrato in vigore nel 1990, che stipula che il controllo dell'immigrazione, i visti, il diritto di asilo, la cooperazione giudiziaria in materia di sicurezza civile dipendono da decisioni comunitarie prese all'unanimità nel corso dei cinque anni successivi all'entrata in vigore del Trattato (con delle eccezioni per la Danimarca, l'Irlanda e il Regno Unito). Il Trattato stipula che gli elementi adottati all'unanimità sino al 2004 saranno, dopo tale data, adottati a «maggioranza qualificata»⁴⁵ se questo venga richiesto dagli Stati membri.

Al Consiglio Europeo di Tampere (ottobre 1999) gli Stati membri si sono impegnati a rispettare l'aspetto sociale e umano del dossier dell'immigrazione (istituendo la creazione di un Fondo Europeo per i Rifugiati, creato nel 2000, che ha per obiettivo la presa in carico dei *rifugiati*) e auspicato l'armonizzazione delle procedure riguardanti l'asilo. Gli Stati tuttavia si impegnavano a combattere alla fonte l'«immigrazione clandestina» al fine di raggiungere una gestione più efficace dei flussi migratori in stretta collaborazione con i paesi di origine e di transito.

L'intenzione di mantenere una differenza tra il diritto all'asilo e la lotta contro l'immigrazione clandestina era chiaramente espressa: l'auspicio per un approccio comune della regolarizzazione degli stranieri in situazione irregolare era quindi stato avanzato a Tampere.

Due anni dopo il Consiglio di Tampere che annunciava un riequilibrio della politica di asilo e di immigrazione gli attentati terroristi dell'11 settembre 2001 negli Usa hanno disequilibrato – e in maniera duratura – la politica dell'immigrazione privilegiando l'aspetto securitario a detrimento dell'aspetto sociale ed umano. E i successivi attentati di Madrid (marzo 2003) e di Londra (luglio 2005) permetteranno ai Governi in carica di rinforzare l'esercizio della loro sovranità nazionale invocando l'inasprimento di misure per assicurare la sicurezza dei loro concittadini.

Il Consiglio di Laeken (dicembre 2001), che si è tenuto tre mesi dopo gli attentati di New York, ha espresso preoccupazione per il fatto che la politica comune in materia di asilo e di immigrazione non aveva fatto progressi e raccomandava un nuovo approccio. Si impegnavano

⁴⁵ Il Consiglio dell'Unione Europea prende la gran parte delle sue decisioni a maggioranza qualificata, disponendo ogni Stato di un numero di voti fisso. Questa maggioranza qualificata è, a far data dal 30 aprile 2004, fissata a 232 voti su 321 quando la decisione deriva dalla Commissione e ai due terzi dei membri negli altri casi.

tuttavia a condurre una politica che rispettasse sia l'equilibrio necessario tra la protezione dei rifugiati sia l'aspirazione legittima ad una vita migliore e la capacità di accoglienza degli Stati membri. Il Consiglio aveva tuttavia riconosciuto questa aspirazione ad una vita migliore che anima i migranti nel venire a cercare un lavoro in Europa. Se il Consiglio di Laeken ha riconosciuto, forse tra le righe, che un'aspirazione ad una vita migliore non possa realizzarsi che attraverso un accesso ad una più grande libertà di circolazione e al diritto di lavorare nello spazio Schengen non ha per questo rimesso in questione la sua *politica di immigrazione zero* che mantiene una chiusura drastica delle frontiere. Ossessionato dalla lotta contro l'immigrazione clandestina piuttosto che da una riflessione sugli effetti perversi della politica comunitaria in materia di immigrazione, il Consiglio di Laeken legittima l'assunzione di misure repressive lavorando alla messa in essere di *accordi di riammissione* con i paesi *emittitori* di migranti e stigmatizzando la «debole» capacità di accoglienza degli Stati membri.

Il Consiglio di Siviglia (giugno 2002) ha deciso di accelerare la messa in essere del programma elaborato a Tampere ma, di fronte all'impossibilità di armonizzare le procedure, ha emesso delle direttive destinate ad essere trasferite nelle legislazioni nazionali entro il febbraio 2005. Gli Stati europei riprendono così la loro libertà di dire no a politiche di armonizzazione che nuocerebbero ai loro interessi nazionali e fanno valere il loro diritto di esercitare la loro sovranità nazionale in materia di immigrazione, di controllo delle frontiere e di difesa nazionale. L'augurata armonizzazione non ha avuto luogo e i «diritti acquisiti Schengen», che permettono la libera circolazione delle persone all'interno dello spazio Schengen, sono riusciti soltanto ad armonizzare le condizioni di rilascio dei visti di soggiorno breve (tre mesi). Il sogno di un'armonizzazione europea che cercasse di realizzare un approccio sociale ed umano al dossier dell'immigrazione è stato abbandonato a profitto di un approccio tecnocratico (ed inumano). La gestione della securizzazione delle frontiere estere comuni ha concentrato tutti gli sforzi di un'Unione Europea che mira a coordinare l'azione degli Stati membri in materia di repressione e di sorveglianza. Essa ha creato numerosi organismi di controllo e utilizzato i sofisticati mezzi della tecnologia informatica ed elettronica.

Cronologia dei sistemi di controllo nello «spazio Schengen»

Data	Strumenti di controllo e di sorveglianza
19 giugno 1990	Creazione del Sistema d'Informazione Schengen (SIS)
29 luglio 1994	Creazione dell'Ufficio Europeo di Polizia (EUROPOL)
30 novembre 1994	Creazione del Centro di Riflessione sulle Frontiere internazionali del Consiglio d'Europa (CIREFI – Centre for Information, Discussion and Exchange on the Crossing of Frontiers and Immigration)
27 maggio 1999	Creazione di un sistema di allerta rapida ai fini della trasmissione di informazioni relative all'immigrazione clandestina e alle filiere di transito
2002-2008	Messa in essere del Sistema integrato di vigilanza esterna (SIVE)
2003-2005	Progetto di creazione di un corpo europeo di guardie frontaliere
20 gennaio 2004	Nascita dell'EURODAC: sistema informatizzato dei dati delle impronte digitali

L'ossessione securitaria, che domina dal 2001 in buona parte dell'Occidente, tenta di realizzare un'*armonizzazione* tra misure sulla sicurezza e sanzioni, tra procedure di allontanamento e rifiuto di accordare il diritto d'asilo.

«Esteralizzazione» dell'asilo e dell'immigrazione

L'Europa si trova di fronte a numerosi paradossi: le direttive dell'Unione Europea che riguardano le condizioni per la concessione dello statuto di rifugiato possono essere considerate come un progresso in rapporto ad alcune legislazioni nazionali che devono essere adattate e riviste. Esse hanno permesso di ampliare i criteri per l'attribuzione dello statuto di rifugiato, che non si limitino più ai criteri della Convenzione di Ginevra che rientrano nel campo della persecuzione statale, ma permettono di accordare una protezione sussidiaria od un'assistenza temporanea a dei cittadini residenti all'estero di cui i propri Governi non possono assicurare la sicurezza. Questa definizione più ampia doveva permettere ad un maggior numero di persone di beneficiare di questa protezione. Tuttavia l'indurimento delle condizioni per la concessione di questa protezione mira a rendere progressivamente più difficile la concessione dello statuto, in particolare con i progetti di «esteralizzazione» dell'asilo. Se il termine di esternalizzazione non è mai stato realmente formulato non è, però, impensato. Il concetto è stato innanzitutto proposto dal governo di Tony Blair (nel marzo 2003) che ha proposto la creazione di *processing transit centers*, che tratterebbero le domande di asilo nei paesi periferici dell'Unione Europea.

Il Consiglio europeo di Thessaloniki [Salonicco] (2003), sotto la pressione della Francia e della Svezia, ha rigettato le proposte di delocalizzazione dell'asilo formulate dal Regno Unito – sostenuto dall'Olanda e dall'Italia. Il progetto di esternalizzazione dell'asilo – sostenuto anche dalla Germania e dall'Italia sotto il nome di «centri [o portali] di immigrazione» - è stato ripreso nel settembre del 2005 dal Ministro tedesco dell'interno che parlava di «centro di benvenuto». Benché questo progetto abbia avuto vive resistenze da parte di tutti i paesi maghrebini – che sino al 2003 si sono rifiutati di esserne gli esecutori –, il concetto è ben presente nel Programma dell'Aia (COM 2005-184) che parla della «dimensione esterna» dell'asilo e orienta la politica per il periodo 2005-2010. Il programma dell'Aia auspica l'elaborazione «di programmi di protezioni regionali dell'Unione Europea in partenariato con i paesi terzi interessati e in stretta collaborazione con l'Alto Commissariato per i Rifugiati»: e indica anche chiaramente l'intenzione di armonizzare delle procedure miranti all'applicazione di una politica di rimpatri contro «dei migranti che non hanno, o che non hanno più, il diritto di soggiornare legalmente nell'Unione Europea e devono ritornare nei loro paesi d'origine volontariamente o, se necessario, esservi forzati». Prevedeva già la messa in essere di un fondo europeo di rimpatrio nel 2007, un rimpatrio che sarebbe fatto «in modo umano e nel rispetto integrale dei loro diritti fondamentali e della loro dignità».

Questo Programma propone la messa in opera di progetti-pilota che sarebbero coordinati dall'Alto Commissario per i Rifugiati e delle associazioni umanitarie si farebbero carico di studiare la fattibilità di questi nuovi progetti. Alcuni ricercatori constatano il rischio della potenziale strumentalizzazione dell'organizzazione internazionale da parte dell'Unione Europea e si fanno difensori di un altro tipo di percorso che sarebbe basato sul principio di corresponsabilità e richiamano alla concertazione concertata e globale piuttosto che

sull'esecuzione di progetti securitari basati su una logica della paura e del ripiegamento su sé stessi⁴⁶ (Benguendouz 2005).

In più, è in nome dei diritti dell'uomo e, sotto il velo, di visti concessi per ragioni umanitarie che gli Stati-nazione esprimono la loro volontà di accogliere gli stranieri. L'analisi della retorica utilizzata dai legislatori dell'Unione Europea mostra che, in nome degli stranieri da integrare nell'Unione Europea, si rifiutano quelli che si trovano all'estero, che in nome dell'unità del corpo sociale europeo si criminalizzano quelli che non ne fanno parte, e che – affermando che si vuole evitare delle tragiche morti – si costruiscono dei centri di accoglienza che serviranno, di fatto, a respingere quelli che arriverebbero vivi e salvi nello «spazio Schengen». Questi «centri» – che siano chiamati di accoglienza, di transito, d'ospitalità, di detenzione o qualificati come zone di attesa, zone-tampone, ecc. – hanno tutti come caratteristica comune ma messa in disparte e/o allontanamento degli stranieri. Questa logica del rinchiudere o del raggruppamento forzato ha contribuito a fare, in qualche anno, del richiedente asilo non più soltanto un essere sospetto colpevole di emigrazione ma un essere pericoloso, contro il quale bisogna proteggersi perché è visto come minacciante il benessere dei cittadini europei e la sicurezza delle democrazie europee. Questa volontà comune di armonizzare il rifiuto, il rigetto e l'espulsione di questo straniero (che sia richiedente asilo, *sans-papiers* o rifugiato) è mortifera non soltanto per chi arriva e per chi viene espulso ma, a lungo termine, per l'Europa stessa che vede conferire il subappalto della sua politica dell'immigrazione ai paesi situati alla periferia dello spazio comunitario. Questa volontà mortifera genera dei paradossi che l'Unione Europea non sembra ancora essere pronta a voler esaminare.

I paradossi dell'Unione Europea

L'Unione Europea che si vuole uno «spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia» sta creando uno spazio di non-libertà, di insicurezza e di ingiustizia nella sua periferia. Essa contribuisce a creare uno spazio mortifero . in opposizione totale ai principi che hanno presieduto alla sua edificazione – e si rifiuta di ammettere questa evidenza. E rifiuta anche di esaminare i paradossi con i quali si scontra all'interno stesso dello spazio europeo. Da un lato, opera per inasprire la sua politica dell'immigrazione attraverso revisioni della «legge sull'immigrazione», un inasprimento dell'attribuzione del diritto di asilo, un incremento delle riconduzioni alle frontiere ed un discorso securitario ossessivo. Dal'altro lato, si rende conto che l'ostinazione a voler mantenere una «politica di immigrazione zero» sta producendo un pregiudizio perché è contraria, sul lungo termine, alla sua stessa sopravvivenza.

La politica di chiusura che l'Unione Europea si ostina a rinforzare (mettendo in pericolo i valori di democrazia dei quali si fa paladina) è contestata da più parti: i rapporti allarmisti dei demografi attirano l'attenzione sul declino demografico dell'Europa che non potrà più, in un

⁴⁶ Secondo il *Journal de Forum Réfugiés* (luglio 2005) l'Italia avrebbe già contribuito nel 2003 alla costruzione di uno di questi «centri d'accoglienza» sulla costa libica per accogliere le persone espulse, e questo malgrado il fatto che la Libia non sia né firmataria della Convenzione di Ginevra né che riconosca una distinzione tra un rifugiato e un migrante economico. Malgrado questo accordi di polizia, tenuti segreti, sono stati firmati tra l'Italia e la Libia permettendo così all'Italia di espellere i richiedenti asilo in violazione di tutte le convenzioni.

futuro molto prossimo, non solo assicurare la riproduzione della sua popolazione ma assicurare il mantenimento di una popolazione che invecchia rapidamente. Già nel 2000 il rapporto delle Nazioni Unite intitolato «Migrazioni di sostituzione: una soluzione alle popolazioni in declino e in invecchiamento» proponeva una riapertura massiccia delle frontiere allo scopo di mantenere e/o conservare l'equilibrio tra popolazione attiva e non attiva. Il calcolo di queste cifre è stato, successivamente, contestato e rivisto al ribasso, ma non rimette in questione la realtà del problema.

Nel 2005 nuove proiezioni fatte dai demografi europei confermavano che tra il 2010 e il 2030 la popolazione dell'Europa a 25 diminuirà da 450 a 400 milioni. Questo declino sarà tale che si registrerà un rallentamento drastico della crescita delle economie liberiste, il funzionamento del mercato interno e la competitività delle imprese europee⁴⁷. Le politiche cominciano a prendere coscienza che il debole tasso di fecondità di alcuni paesi dell'Europa del Sud (Italia, Spagna e Grecia) non permetterà il rinnovo delle generazioni in un prossimo futuro e che delle soluzioni sono da trovare rapidamente per supplire alla futura carenza di manodopera⁴⁸. Questa mancanza di manodopera è sottolineata dalle associazioni europee degli imprenditori che reclamano il rilancio o l'allargamento di un'immigrazione da lavoro in settori-chiave quali la sanità, l'educazione, i lavori pubblici o l'informatica. Nonostante il rilevante numero di disoccupati europei, l'Europa comincia a realizzare che questi bisogni insoddisfatti danneggiano la sua crescita economica. Agli inizi del 2005 la Commissione Europea, in totale contraddizione con la politica securitaria in corso – ha prodotto un «Libro verde» che trattava della gestione delle migrazioni economiche. Questo «Libro verde» proponeva diverse «soluzioni» per rispondere ai «problemi» e ai «bisogni» della Comunità Europea proponendo un controllo selettivo dell'immigrazione.

La concezione dell'immigrazione quale quella considerata dagli esperti e dai governanti attiene ad una concezione utilitarista che si misura alla stregua di «bisogni da soddisfare», di «deficit da recuperare» e di «interessi economici da difendere». Questa visione etnocentrica crea una «immigrazione usa e getta», considera gli immigrati come una forza-lavoro malleabile e destinata a lavori *poveri*, della quale ci si può disfare alla bisogna. E' una concezione basata su un'idea non-egualitaria e asimmetrica dei rapporti umani e su un'idea dell'individuo sottomesso alla «legge del mercato».

Le visioni settoriali che forniscono gli esperti dell'Unione Europea, gli economisti o i professionisti della politica, troppo spesso non offrono che visioni parcellizzate di questi nuovi movimenti umani. Esse rifiutano di apprendere il fenomeno in maniera olistica e di esaminare le conseguenze perverse delle contraddizioni create da tali approcci. Queste visioni etnocentriche delle relazioni umane sono anche pregnanti nelle relazioni che intrattengono i paesi europei con i paesi che essi hanno colonizzato. Esse derivano, e – in parte – seguono, dalla stessa logica.

⁴⁷ Libro verde della Commissione Europea, 2005.

⁴⁸ I demografi argomentano che una immigrazione finalizzata al ri-popolamento non sarebbe la soluzione al deficit demografico di una Europa che invecchia perché gli immigrati adottano rapidamente il modo di vita del paese nel quale si installano.

6. Le caratteristiche della trans-migrazione

1. Sul campo i trans-migranti sono le vittime o i beneficiari di queste politiche, applicate in maniera scrupolosa e violenta o – al contrario – in maniera lassista e passiva.

L'assenza di zelo di certi agenti dell'ordine nell'assicurare la sorveglianza delle frontiere estere dell'Europa non è unicamente motivata dal profitto lucrativo conseguentemente ottenuto dai passaggi clandestini. Né è motivata dalle poste in gioco legate alla politica interna o estera. Queste resistenze, questi blocchi non sono le conseguenze di politiche utilitariste o lucrative. Attengono ad un'altra logica: i rappresentanti e gli agenti delle autorità dei paesi di origine dei migranti incaricati di sorvegliare i «candidati all'emigrazione» hanno tutti un membro della loro famiglia in Europa e conoscono tutti dei compatrioti passati clandestinamente in un altro paese. Hanno tutti conoscenza dei pericoli corsi dai trans-migranti che utilizzano gli stessi mezzi di trasporto per viaggiare. Essi hanno piena conoscenza della pericolosità dell'impresa e comprendono il loro desiderio – loro stessi si confrontano con la precarietà – di passare in Europa per andarvi a lavorare. Si sentono solidali con questi «candidati all'emigrazione» che sono costretti a malincuore a reprimere. Aderiscono al progetto migratorio di questi «candidati in cerca dell'Eldorado» – che siano marocchini o neri-africani. Al di là delle classiche divisioni (etniche, religiose o nazionali) che in altri tempi e in altri luoghi potevano manifestarsi con forza, qui si «fa» una comunità i cui membri hanno in comune di condividere uno stesso sentimento di appartenenza e di opporsi ad uno stesso gruppo. Davanti alla chiusura di un'Unione Europea che si irrigidisce e si militarizza, essi «fanno comunità» opponendo alla «Comunità Europea» un lassismo che favorisce la porosità delle frontiere. Queste appartenenze non presentano carattere di stabilità e di ufficialità: sono, al contrario, specifiche e fugaci, sotterranee e clandestine, efficaci e rivendicative. Esse sono sottese da un'aspirazione comune e da interessi comuni che rivendicano sia il diritto al passaggio, sia il diritto alla mobilità e sia il diritto all'uguaglianza. Una rivendicazione che si basa sul carattere universale dei diritti dell'uomo e che contesta le frontiere innalzate dagli Stati sovrani.

2. Gli spostamenti migratori fatti in tutta legalità sono caratterizzati per la rapidità e la specificità, la sicurezza e il buon rapporto qualità-prezzo.

E si svolgono in maniera più o meno rapida in funzione del mezzo di locomozione scelto, del tempo e dei mezzi finanziari di cui dispone il migrante. Quando lo spostamento si fa per via aerea il viaggio viene fatto nel quadro di condizioni del trasporto internazionale ed è uniforme, neutro e impersonale. L'improvvisato o l'imprevisto vi è raro. Allorquando il viaggio si svolge sotto la forma di una peregrinazione più lenta – che è condizionata dalle disponibilità finanziarie o dai desideri del migrante – lo spostamento, quale sia il ritmo adottato, gli permetterà di raggiungere il paese di destinazione nel quale ha la certezza di poter entrare legalmente e soggiornarvi per il tempo che gli verrà accordato.

Le trans-migrazioni irregolari, viceversa, si discostano e differenziano sempre più da queste forme moderne della mobilità e ne mostrano tutto il carattere anacronistico. Esse generano il loro proprio modo di funzionamento, un modo nel quale lentezza e insicurezza, violenza e costo sproporzionato dell'impresa ne rappresentano, e ne sono, le maggiori caratteristiche. Il *continuum* partire-giungere può prendervi tutto il suo ruolo e cancellare tutto quello che non è

immediatezza. Il *continuum* partire-arrivare non è uno spazio-tempo conosciuto e contenuto, confortevole e rassicurante ma, al contrario, è incerto e indefinito, multiforme e inquietante. E' anche, in quanto pericoloso e arrischiato, eminentemente mobile e flessibile, pionieristico e creatore di nuove strade.

La trans-migrazione, che – ricordiamolo – consiste nel fatto di uscire, lasciare, abbandonare il proprio paese (in maniera forzata o volontaria) per portarsi in un paese altro a propria scelta senza esservi stati invitati – si svolge in condizioni che sono molto lontane da quelle della migrazione regolare, anche se queste condizioni possono in qualche momento confondersi o sostituirsi le une alle altre e dare l'illusione che la trans-migrazione si svolga in tutta libertà e in tutta indipendenza. Le condizioni materiali e psicologiche nelle quali si svolge il *transito* del clandestino sono prossime ad altre condizioni di *transito* che hanno avuto luogo in altri tempi e in altri luoghi. Nel corso del XX secolo il Mediterraneo ha visto il suo spazio attraversato da emigranti o rifugiati che avevano in comune l'aver lasciato il loro paese (per costrizione o per forza) e che si trovavano ognuno su una riva attendendo di poter imbarcarsi per raggiungere il paese di loro scelta; nel corso degli anni Trenta e della II Guerra Mondiale gli oppositori del nazi-fascismo fuggivano dal loro paese e si rifugiavano, con un viaggio per nave, negli Usa. I loro racconti narrano – proprio come quelli dei contemporanei trans-migranti – di angosce e di fughe, di passaggi clandestini di frontiere, di periodi di estrema precarietà e di miseria materiale assoluta alternata con periodi di minore frugalità. Tutti e tutte dovevano non solo garantirsi la quotidianità (alloggiare, mantenersi, sostenersi) ma anche apprendere a comportarsi (e convivere) con questa nuova identità di *falsario* e questo stato di finzione che la clandestinità e l'illegalità imponevano. Bisognò inventare dei sotterfugi per nascondere i propri piccoli e miseri averi, declinare delle false generalità e identità alle autorità, acquistare dei falsi visti e pagare dei *traghettatori* che permettessero di portarsi nel paese di propria scelta.

Tutti e tutte si raggruppavano, in un momento o in un altro, per beneficiar delle ultime informazioni, prendere conoscenza dei migliori percorsi, cogliere i migliori canali e riunirsi alle reti trans-nazionali del passaggio. Anche se certe persone (o alcune organizzazioni) fecero mostra di generosità verso questi *transitanti* in stato di bisogno una grande maggioranza della popolazione locale era indifferente alla sorte di queste popolazioni che incrociavano senza vederle. E questi transitanti erano indifferenti alle risorse offerte da queste città di attesa che, ai loro occhi, erano solo dei luoghi di passaggio nei quali non volevano investire affettività perché erano preoccupati per il, e ossessionati dal, futuro che li attendeva – o disperati per un futuro che non attendevano più. Si raggruppavano nei porti o in città-rifugio che si rivelavano anche essere delle città-trappole nelle quali vivevano nella paura di essere fermati dalla polizia, si nascondevano per evitare le retate e il riaccompagnamento alla frontiera, vivacchiando in piccoli alberghi aspettando di poter attraversare il Mediterraneo o l'oceano in nave. Gli esiliati partivano in direzione degli Usa passando per Casablanca, Cuba o la Martinica, I contemporanei trans-migranti partono per l'Europa facendo scalo alle Canarie, a Malta, a Lampedusa. In entrambe le situazioni alcuni restano internati per mesi nei *campi* o nelle zone di attesa o di relegazione, oppure sono rinviati al luogo di partenza. In mare, ieri, i più sfortunati tra questi emigranti perivano silurati dalla marina nazista; oggi i più sfortunati tra i trans-migranti muoiono annegati nel Canale di Sicilia o nello Stretto di Gibilterra. E quando arrivano in questi

nuovi mondi privi di tutto vengono raccolti ma non accolti, vi sono tollerati ma non riconosciuti. Vi è, nei due casi, la messa in essere di un *dispositivo del passaggio* transfrontaliero e trans-continentale che opera sui territori di Stati-nazione i cui Governi sono ostili a questi stranieri e le popolazioni locali *a priori* indifferenti. Questo dispositivo del passaggio segreta non soltanto i suoi propri itinerari e i suoi propri luoghi di attesa e di passaggio ma orienta l'attività di tutti i suoi agenti che, in un momento o in un altro, hanno un interesse (lucrativo, umanitario o di Stato) al passaggio del *transitante*.

Conclusioni

Un dispositivo di passaggio

Dopo gli anni Ottanta del secolo scorso i lavori avviati da A. Tarrus sulle differenti forme della circolazione trans-migratoria mostrano la ricchezza e la diversità di situazioni così produttive tra, da un lato, l'universo della povertà e della costrizione e, da un altro lato, quello del governo delle mobilità internazionali.

I trans-migranti non si spostano *a priori* per ragioni di commercio ma perché vogliono raggiungere il paese di loro scelta e orientano le loro attività in questo senso. Nondimeno – proprio come le «formiche», gli imprenditori delle due rive del Mediterraneo, i commercianti «della valigia» o altri circolanti – essi *aggirano* i dispositivi doganali e le costruzioni giuridiche statali e sovra-nazionali attivando le reti transnazionali dell'economia sotterranea e tessono dei legami basati sulla fiducia, l'oralità, l'impegno, l'investimento.

I trans-migranti hanno, in sovrappiù, da sfidare un dispositivo di coercizione che mette la loro vita in pericolo in maniera diretta (le armi, li eserciti, i doganieri) o indiretta (gli annegamenti, la fame). Nel corso degli ultimi anni si è, lentamente ma progressivamente, messo in essere nei paesi della riva sud del Mediterraneo – e in risposta alle «disposizioni» prese dall'Unione Europea – un dispositivo di passaggio che ha per sua ragion d'essere di far circolare, di far trans-migrare e di far attraversare e/o superare le frontiere. Occorre riprendere e enucleare le caratteristiche principali di questo dispositivo che è la risultante di una costruzione comunitaria particolare dell'insieme dei processi di individualizzazione e di autonomizzazione degli uomini e delle donne *on the move* e della costruzione di diverse reti facilitata dall'utilizzo di «attanti» quali le nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione.

Le comunità di itineranza

La trans-migrazione è movimento, mobilità, trans nazionalità, passaggio, riuscita e liberazione. E' anche attesa infinita, è rinchiudere, è ritenzione, è relegazione, è marginalizzazione ed esclusione. E', ancora, incontro, è meticcio, è socialità, è identificazione plurale, è comunitarizzazione e trasmissione. La trans-migrazione produce una costruzione sociale e delle logiche di itineranza individuali e collettive che definiamo come «comunità di itineranza» e che ha come particolarità il potersi declinare al plurale. Questo concetto esprime il carattere dialettico di questa «permanenza fluida» che caratterizza i legami: queste persone hanno per obiettivo comune il passaggio e questa fluidità permette loro di raggrupparsi, di federarsi, di «fare comunità» in maniera specifica.

Disegniamo qui i contorni di questa comunità di itineranza richiamandone gli attributi, la natura dei legami e le temporalità che la attraversano.

La comunità di itineranza è una comunità di circostanza la cui esistenza è intrinsecamente condizionata dalle politiche messe in essere dall'Unione Europea, politiche che impongono condizioni drastiche di entrata ai cittadini extracomunitari. La capacità di mobilità di questi membri dipende dalla combinazione, dalla coniugazione o dalla sinergia di queste diverse circostanze che hanno un impatto più o meno diretto sulla durata del loro transito dal paese di origine, sulle condizioni del loro soggiorno e sulla natura delle relazioni che intrattengono con le società (e i paesi) attraversate.

Sinteticamente riassumiamo i diversi contesti e situazioni che colpiscono la mobilità dei trans-migranti:

- il contesto geo-politico fluttua a seconda dell'evoluzione delle politiche dell'immigrazione condotte dall'Unione Europea nei confronti dei paesi detti di transito;
- il contesto politico nazionale degli stati-membri dell'Unione Europea (politica dell'immigrazione più o meno «favorevole» alla regolarizzazione a seconda degli imperativi nazionali di ordine economico (più o meno forte domanda di manodopera) o di ordine politico (attenzione per un certo tipo di elettorato);
- il contesto politico-economico dei paesi di transito: alcuni paesi di transito reclutano manodopera occasionale e/o stagionale, altri rifiutano manodopera (disoccupazione locale), altri negoziano politicamente la sua presenza;
- il carattere labile delle relazioni politiche tra i paesi stessi di transito (chiusura/riapertura delle frontiere che separano questi paesi). La trans-migrazione irregolare si svolge e prospera in regioni dallo statuto giuridico-politico contestato (territori disputati o «territori occupati» rivendicati);
- i luoghi di passaggio e di entrata nell'Unione Europea cambiano, si spostano e si riconfigurano in funzione di connivenze e di protezioni istituzionali locali, delle capacità di inventiva dei *traghettatori* a trovare nuove rotte, del livello di militarizzazione dello spazio di un territorio (della sua *panopticonizzazione*), infine delle nuove configurazioni politiche (ad esempio, l'entrata di Malta nell'Unione Europea crea delle nuove porte e segna delle nuove rotte ai *traghettatori*);
- i passaggi sono favoriti, ritardati o interdetti in funzione del potere discrezionale esercitato da agenti esterni ai gruppi, potere che è fortemente legato alla soggettività dei «partner» e che non agiscono sempre conformemente alle prescrizioni istituzionali: i singoli volontari agiscono spesso in funzione delle loro proprie convinzioni e non secondo le norme fissate dall'istituzione di volontariato. Gli agenti dello Stato sono più o meno inclini a trasgredire i regolamenti «aiutando» i trans-migranti a seconda la loro propria convinzione della sensatezza e/o fondatezza dell'impresa migratoria (per sé stessi o per i loro prossimi) e che si traduce in una certa tolleranza all'infrazione – benché questo sia in contraddizione con la sua funzione.

La circolazione trans-migratoria classificata come irregolare riguarda il passaggio di migliaia di persone all'anno, ed accompagna le altre forme più classiche della migrazione internazionale da lavoro. L'inasprimento delle legislazioni miranti a ridurre la libertà di circolazione degli uni

rischia di colpire anche quelle degli altri.

La comunità di itineranza non è soltanto una comunità di circostanza sottoposta agli *alea* delle diverse politiche locali, nazionali e internazionali ed alla «irrazionalità» degli agenti del dispositivo del passaggio. Essa è di un'altra natura, composta di persone che si raggruppano in nome di appartenenze identitarie multiple e variegate: appartenenza (o coscienza) nazionale, linguistica, culturale, religiosa, di genere o lignaggio. Queste appartenenze giocano un ruolo importante di setaccio integratore facilitando l'inserimento temporaneo locale (abitazione, contatti) e il passaggio in Europa dei trans-migranti. Questi marcatori identitari sono tutti, in funzione delle situazioni – e in maniera più o meno cosciente, rivendicati, drammatizzati, strumentalizzati, imposti o cancellati.

Tuttavia queste appartenenze ufficiali e riconosciute (nazionale, linguistica, ecc.) non sono sufficienti per fare comunità, benché esse rendano più facile la comprensione reciproca tra i membri, che restano liberi di aderire senza rinnegare le fedeltà ereditate ad altri gruppi che incontrano strada facendo. La peregrinazione induce l'incontro e *stimola* (Simmel) il trans-migrante che incrementa le opportunità di fare associazione – che sia monadica (con sé stesso), diadica o con un terzo. La comunità di itineranza si declina al plurale sui territori circolatori della trans-migrazione quando i suoi membri «fanno comunità» intorno a *figure* (pastori, madri, guide, capi) riconosciute per la loro capacità a far circolare. Queste *figure* di attori/atrici presentano sia un carattere di località e sia di trans-nazionalità, sia di estraneità al luogo sia di sedentarietà prolungata, sia di occasionalità e sia di tracciabilità. Queste *figure* attirano e federano delle persone che sono, in un momento o in un altro, in stato di bisogno: desiderano vedere le loro preghiere esaudite, obbligati a produrre delle risorse e a raccogliere informazioni riguardanti il passaggio, nella necessità di essere invisibili. Queste *figure* che federano i membri di una comunità intorno ad esse inscrivono la presenza di questi membri su un territorio che non ha altro segno di riconoscimento che quello definito dalla forza delle loro competenze (capacità a raccogliere le informazioni, precisione nella valutazione della situazione, rapidità di azione) e delle loro qualità personali (capacità elevata a socializzare, attitudine carismatica, volontà di condividere le informazioni). E trasmettono il loro *saper fare* avendo un forte carattere di efficienza in questi micro-luoghi che sono luoghi di devozione, luoghi-matrice e luoghi di convivialità. La comunità di itineranza è resa dinamica da un certo numero di individui che emergono, in un dato tempo e in un dato luogo, e dove il riconoscimento delle competenze da parte dei loro pari è legato alla loro capacità di riprodurre un *saper-circolare* trasmesso non solo nei luoghi dove ci si ferma e si fa tappa ma anche in ogni luogo dove si circola.

Ma la capacità di fare trans-migrare non è monopolio di queste *figure*: essa può essere competenza di ogni trans-migrante (maschio o femmina) che possessa un certo *saper-fare* (saper essere materno/materna, saper utilizzare internet, ecc.) che egli/ella desidera trasmettere ai suoi consimili. Questo desiderio di trasmissione è motivato dal sentimento di responsabilità che provano i più avvertiti di fronte ai nuovi arrivati o dei più anziani di fronte ai più giovani. Questi avventurieri ordinari – tra i quali alcuni hanno le opportunità di diventare delle figure riconosciute da una grande moltitudine di persone – trasmettono una conoscenza empirica o formale o semplicemente una conoscenza che deriva dalla durata. Nella trans-migrazione è il tempo della durata che costruisce l'esperienza, permettendo al processo di aggiustamento ad un

luogo e ad una situazione di svolgersi. Questo processo si realizza sia in maniera sincronica – attraverso l’esperienza acquisita giorno dopo giorno – sia in maniera diacronica – conservando l’esperienza trans-migratoria collettiva di tutto quello che si condivide. Tutti e tutte (incluso le persone interessate al loro passaggio) sono dei depositari, a livelli e gradi diversi, di questa memoria collettiva costantemente rinnovata che lega assieme i membri anonimi, ed effimeri, di una comunità trans-nazionale, cosmopolita e transitoria conferendole una certa densità e continuità.

I tempi delle comunità di itineranza

Halbwachs (1935) è stato il primo a dirci che ogni società si scompone in *una molteplicità di gruppi dei quali ognuno ha la sua propria durata* e Gurvitch (1963) che la vita sociale è fatta di tempi multipli, sempre divergenti e spesso contraddittori. La comunità di itineranza è composta di individui moderni che evolvono in questi tempi contraddittori, in questa realtà della modernità globalizzante nella quale le temporalità si oppongono e i rapporti con lo spazio-tempo si invertono.

Vi è la realtà dei *turisti*⁴⁹ (Bauman 1998), di quelle e quelli che consumano, si spostano, superano le frontiere, fanno dei progetti, vivono nel Tempo. Essi vivono in un tempo presente, ricco e coerente che costruisce senso per essi, un tempo nel quale lo spazio e la distanza non sono degli ostacoli perché sono superati (non soltanto in tempo reale utilizzando le ultime tecnologie della comunicazione) ma nelle condizioni normate dallo spostamento moderno. Essi vivono in un tempo del presente, il tempo che assoggetta lo spazio, lo riduce o lo nullifica.

Vi è anche l’altra realtà. La realtà dei «vagabondi», di quelle e quelli che desiderano circolare liberamente, produrre e consumare ma che si vedono interdetti al circolare, assegnati all’immobilità e privi di consumi. Per essi, per esse, il tempo è il tempo dell’attesa, sovrabbondante ma inutile, il tempo è questo *niente* che ostacola l’azione, un tempo che non libera ma confina su un territorio minuscolo, in un angolo che rinserra, opprimente, disperante.

L’opposizione binaria tra turista e vagabondo avanzata da Bauman occulta tutta la ricchezza delle altre forme di circolazioni migratorie ed è, per questo, semplificatrice, tuttavia fa emergere la estrema fragilità delle persone in mobilità e l’impermanentia del loro statuto, che scivola sul *continuum* delle temporalità.

In questo mondo *surmoderno* e globalizzato le due globalità che si oppongono sono talvolta difficilmente percepibili a quelli che le vivono troppo pienamente perché il tempo passa troppo veloce, e che ignorano quelli che vivono in un *tempo* dove niente passa, dove niente accade. Queste temporalità che si oppongono sono tanto più difficili da percepire in quanto possono in certi momenti intrecciarsi e incrociarsi. Il trans-migrante rompe le categorie alle quali vogliamo assegnarlo perché ha delle caratteristiche e dei desideri comuni con l’uomo libero di circolare che lo spingono a voler cambiare la sua condizione. Egli non è per nulla invidioso di quello che gioisce senza misura della libertà di circolare dovunque nel mondo perché egli vuole diventare come lui. Ha in comune con lui un certo appetito di consumo, una curiosità e una ricerca di

⁴⁹ Bauman mette sotto il vocabolo di «turista» la categoria privilegiata dei professionisti, degli universitari e dei circolanti internazionali e sotto quello del «vagabondo» quelli che, nel sud del Mondo, sono inchiodati alla località e sottoposti ai controlli drastici dell’immigrazione.

nuove sensazioni. Tuttavia queste aspirazioni comuni così facilmente soddisfatte per gli uni, che dimenticano che esse sono aspirazioni legittime per tutti, sono difficili da soddisfare per gli altri.

Il trans-migrante si situa da qualche parte sul *continuum* tra il turista e il vagabondo quando lascia il suo paese per *andare a cercare la sua vita altrove*. Lasciando il territorio e lo spazio che avverte come opprimente egli rifiuta l'assegnazione a risiedere e si lancia nell'ignoto. Quasi libero quando tutto gli riesce, telefono cellulare in mano, governa il suo itinerario e supera le frontiere secondo i suoi piani e in tempi voluti. Infine libero, quando è riuscito a mettere piede sul suolo dell'Europa e si vede attribuire lo statuto giuridico che reclama e che gli permette di cominciare a realizzare i suoi desideri. Allora è ricco di progetti, libero di circolare e di lavorare accettando a cuor leggero le nuove obbligazioni imposte dai suoi ospitanti. Quasi libero, può anche rapidamente raggiungere l'altra estremità del *continuum* allorquando, bloccato in un porto in attesa del passaggio, conosce la stasi dell'attesa e l'immobilità esacerbante per il fatto di trovarsi «senza niente», spossessato di tutto o quanto respinto nel deserto o espulso da un territorio sul quale è diventato indesiderabile viaggia a ritroso, contro corrente ed è rinviato sulla sua terra natale.

Spostandosi per andare nel paese di sua scelta il trans-migrante rifiuta di lasciarsi imporre un nuovo ordine del mondo nel quale l'*alto* è sinonimo di ricchezza, di confort e lusso caratterizzato da un accesso illimitato a tutte le mobilità. Rifiuta di far parte di un *basso* che sarebbe sinonimo di povertà, di guerra, di spostamenti forzati o di immobilità costretta, di rigetto ed esclusione. Si ribella contro la vecchia maledizione biblica lanciata sui discendenti di Cam e che è servita, nel corso dei secoli, come giustificativo per tutti quelli che vi vedevano l'origine di un lignaggio umano inferiore predestinandoli a tutte le oppressioni. E' un resistente. Resiste all'assegnazione che gli è data di restare nel *basso*, in un Sud che lascia senza rinnegare nel quale spera bene di poter tornare. Rifiuta di eseguire l'ordine che gli è stato dato di restare immobile sulla sua terra di origine, forzato a *svilupparvisi*. Rifiuta una mondializzazione che giudica ingiusta quando non facilita altro che la circolazione delle informazioni, dei beni e delle *élite* dalle quali egli è *a priori* escluso.

Le modalità dell'individualizzazione

All'inizio del XX secolo i sociologi avevano una visione progressista della mobilità e vedevano nella città il passaggio obbligato per l'emancipazione di un rurale fortemente coeso attraverso le tradizioni della sua comunità di origine. Per Simmel la città è il luogo dove sboccia e diventa matura la personalità che permette ad un nuovo arrivato di affiliarsi a molteplici gruppi attraverso l'esercizio del suo libero arbitrio e di acquisire così una visione plurale del mondo sociale: il costruirsi individuale è sempre contemporaneamente uno sguardo particolare sul mondo in parallelo alla sintesi che si realizza.

Ma, con il progressivo processo di modernizzazione e globalizzazione, la città non è più l'unica ed esclusiva mediatrice delle appartenenze: vi si aggiunge il *periplo*. Un percorso – territoriale e sociale assieme – che è il mediatore nella sua interezza e totalità, con i suoi stimoli, con la sua molteplicità delle scelte offerte e con le sue decisioni da assumere. Il periplo è delimitazione di spazio-tempo fondatori dell'individualizzazione e partecipa del suo processo. Tuttavia questo processo non si svolge in maniera lineare, ascendente e costante (vale a dire che

non è un *progresso lineare*) ma si svolge in un *altro modo* fatto di rotture della continuità e di va e vieni. E' fatto di insuccessi e di passaggi riusciti, di abbandoni e di ri-trovarsi, di solitudini e di convivialità, di silenzi e di comunicazioni. Il periplo rivela l'individuo a sé stesso ed è umanizzatore.

Ascoltando i racconti del *passaggio* fatti dai trans-migranti – e i trans-migranti superano sì i confini degli Stati, superano confini culturali e visioni del mondo, ma anche le proprie *weltanschauung* attraverso appunto il prenderne coscienza individualizzandosi – sembra che il legame che era focalizzato quasi esclusivamente sul passaggio, tenuto assieme e assolutizzato da questo obiettivo comune è sempre là ma che sia come slegato, dis-chiuso, inutile. Il trans-migrante giunto sull'altra sponda, in questa Europa tanto desiderata, avverte che il legame che univa i membri della comunità di itineranza ha perduto di forza ma senza essere rotto: resta in sospeso. Altri legami devono essere intessuti nel tempo presente del trovarsi sull'*altra sponda*. Se il trans-migrante vuole dimenticare (e non rinnegare) il suo passato è per tessere nuovi legami e, per fare questo, mette in opera incessantemente le sue capacità di «essere saggio» che ha acquisito, conquistato o acuito proprio nella trans-migrazione. Nel contesto socio-economico dell'Europa il trans-migrante sa che deve contare solo su sé stesso, sul suo individuale essere vigile e sulla sua attitudine proattiva a cogliere le opportunità che gli permetteranno di realizzare quello per il quale è venuto. Questa impazienza e questo desiderio di vedere infine una opportunità di realizzare il suo progetto migratorio lo hanno incitato ad apprendere la lingua dei paesi di arrivo già nel suo paese di origine e lungo il *periplo*, gli hanno permesso di saltare le tappe e di beneficiare di una formazione. Si dice – e si *sente* – sicuro di trovare rapidamente una occupazione. Minimizza la rilevanza delle vessazioni, le preferenze accordate ad altri richiedenti asilo, le manifestazioni – più o meno espresse – di xenofobia incontrate nel quotidiano, la freddezza dei suoi nuovi vicini che lo respingono nell'ombra. Ma lui vuole uscire dall'ombra e cerca di adattarsi a questo nuovo mondo assorbendone con entusiasmo tutto quello che questi gli *apporta* e gli offre (formazione, protezione sociale, incontri, innovazioni). Giunge ad imporre il rispetto attorno a lui perché si sente parimenti eguale con questa nuova società.

Il trans-migrante sarebbe diventato, senza rendersene conto, il membro di una diaspora fluttuante i cui membri non hanno né la coscienza né la volontà di mantenere legami tra loro, almeno nell'immediato, dei membri che non avvertono alcuna solidarietà con gli altri migranti e che non si costituiscono in quanto diaspora? Il trans-migrante è diventato, senza saperlo, il cittadino di una società post-nazionale e membro di una comunità internazionale che contribuirà al prossimo crollo degli Stati-nazione? Il trans-migrante è diventato straniero a lui stesso come suggerisce l'analisi della personalità dell'uomo marginale torturato da una «intensa riflessività, in crisi permanente, sofferente di una grande instabilità spirituale, di un sentimento di non-tranquillità [*restlessness*] e di malessere» fatta da Park (1928)?

Ma il trans-migrante non sembra essere questo uomo marginale il cui *self* sarebbe straziato tra il suo *old self*, che rimpiange un passato caloroso ma ormai perso, e il suo *new self*, che deplora la freddezza che gli riserva la società di accoglienza, temendo che questa doppia appartenenza culturale minacci le speranze di assimilazione.

Il trans-migrante, la trans-migrante, i trans-migranti, le trans-migranti utilizzano la loro capacità riflessiva per problematizzare le relazioni inter-etniche, per riflettere sulle conseguenze

della multi-appartenenza, per rinforzare le loro più profonde e radicate certezze, per decidere della natura dei loro investimenti e dei loro disinvestimenti successivi. Il loro sentimento di essere in adeguamento al mondo non li rende stranieri a loro stessi: al contrario, li rende maggiormente coscienti. Negli atti che il trans-migrante o la trans-migrante impostano e mettono in essere *vivendo alla giornata* e nelle situazioni di costrizione non vivono *la discriminazione come un esilio*, come diceva Stonequist (1973), ma come un modo per diventare più aperto, più tollerante, più umano. E se, però; dicono di voler dimenticare il passato questi uomini e queste donne sono i soli a conoscere i costi di questa trans-migrazione che dura o è durata per troppo tempo:

- costo della perdita di anni preziosi, incentrati ossessivamente sul passaggio e che pur tuttavia non permettono un inserimento economico reale – come per i membri delle diaspore descritti da Ma Mung (1999) nelle società di accoglienza – perché qui i guadagni monetari sono soprattutto utilizzati allo scopo di sopravvivere e/o del passaggio e sono, raramente, sufficienti per essere inviati al paese di origine o reinvestiti;
- costo finanziario e morale che incrementa l'importo del *debito* – sotto qualunque forma sia inteso – in proporzione della durata della peregrinazione;
- costo affettivo. Quando la durata eccessiva della separazione rende ipotetico, improbabile o impossibile il ricongiungimento familiare;
- il trans-migrante e la trans-migrante sono i soli a conoscere il costo dell'individualizzazione che si produce, da un lato, al prezzo dell'abbandono, del rifiuto, dell'insuccesso, delle rotture e delle molteplici delusioni e, dall'altro lato, nella continuità, nella loro capacità a intrattenere, sospendere, ampliare o innovare il legame sociale senza volontà di romperlo.

I trans-migranti – considerati dalle società di accoglienza come degli avventurieri, dei falsi richiedenti asilo, dei futuri fautori di disordini oppure semplicemente una manodopera facilmente sfruttabile – non aspirano che ad entrare nella normalità prodotta dalle norme, ad essere regolarizzati, ad avere dei documenti, a poter lavorare in maniera ufficiale, a poter circolare a loro piacere e rientrare nel paese di origine quando lo desiderino. Essi abbandonano volentieri l'appellativo di avventuriero e di avventuriera per diventare *figli dell'Europa*. Essi vogliono diventare cittadini del mondo, di un mondo che è quello dell'Europa e al quale hanno scelto di aderire. Avendo fatto di tutto per giungervi sono impazienti, pressati dal dover dare prova delle loro capacità, di formarsi, di specializzarsi e di guadagnare la loro vita perché hanno carichi familiari e hanno perso troppo tempo. Non possono immaginare che il sentimento di appartenenza a questa Europa così a lungo desiderato e che esige il riconoscimento della loro affiliazione sia un giorno rifiutato, ignorato, rigettato: non possono immaginare che la loro presenza un giorno venga loro rinfacciata.

Bibliografia

- Anderson, B. (1983). "Imagined communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism". London: Verso (trad. it., "Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi", Roma: Manifestolibri, 2006).
- Antin, M. (1986). "From Plotzk to Boston". Princeton: Markus Wiene Publisher. Ottobre 2013
URL: <www.gutenberg.org/files/20638/20638-8.txt>
- Arango, J. (2000). Expliquer les migrations: un regard critique. *Revue Internationale des Sciences Sociales*, 165: 329-342.
- Badie, B. (1995). "La fin des territoires: essai sur le désordre International et sur l'utilité social du respect". Paris: Fayard (trad. it., "La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sulla utilità sociale del rispetto". Trieste: Asterios, 1996).
- Badie, B. (1999). "Un monde sans souveraineté. Les États entre ruse et responsabilité". Paris: Fayard (trad. it., "Il mondo senza sovranità. Gli Stati tra astuzia e responsabilità". Trieste: Asterios, 2000).
- Badie, B., Brauman, R., Decaux, E., Devin, G., Withol de Wenden, C. (2008). "Pour un autre regard sur les migrations. Construire une gouvernance mondiale". Paris: La Découverte.
- Balandier, G. (2001). "Le grand système". Paris: Fayard.
- Balandier, G. (2005). "Le grand derangement". Paris: Puf.
- Barros, L., Lahlou, M., Escoffier, C., Pumares, P., Ruspini, P. (2002). "L'immigration irrégulière subsaharienne à travers et vers le Maroc". Genève: Organisation international du Travail.
- Bastide, R. (2003). Le principe d'individuation (contribution à une philosophie africaine). In: "La notion de personne en Afrique noire" di Roger Bastide e Germaine Dieterlen. Paris: L'Harmattan, pp. 33-44.
- Bauman, Z. (1998). "Globalization: The Human Consequences". Cambridge-Oxford: Blackwell (trad. it., "Dentro la globalizzazione". Roma-Bari, Laterza, 1999).
- Benguendouz, A. (2005). "Union Européenne – Maroc – Afrique migrante: Politique européenne de voisinage – barrage aux sudistes (de Schengen à «Barcelone + 10»)". Rabat: Imp. Beni Snassen.
- Benveniste, A. (1989). "Le Bosphore à la Roquette, La communauté judéo-espagnole à Paris, 1914-1940". Paris: L'Harmattan.
- Billy, A., Twersky, M. (1927). "L'Épopée de Ménaché Foïgel". Paris: Plon, 3 volumi.
- Bourdieu, P. (1972). "Esquisse d'une théorie de la pratique". Genève: Librairie Droz (trad. it., "Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila". Milano: Raffaello Cortina, 2003).
- Brun, J. (1980). "America! America! Trois siècles d'immigration aux Etats-Unis (1620-1920)". Paris: Gallimard-Julliard.
- Campani, G. (2002). "Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità". Pisa: Ets.
- Chartier, R. (1993). Le Temps des Doutes. *Le Monde, Supplément pour comprendre l'Histoire*, mars.

- Dumont, L. (1983). "Essais sur l'individualisme: une perspective anthropologique sur l'idéologie moderne". Paris: Seuil.
- Dunn, T.J. (1996). "The Militarization of the U.S.-Mexico Border, 1978-1992". Austin: University of Texas Center for Mexican American Studies.
- Durante F. (2001-2005). "Italoamericana". Milano: Mondadori [volume I, Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti (1776-1880), 2001; volume II, Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti (1880-1943), 2005].
- Durkheim, E. (1912). "Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie". Paris: Alcan. (trad. it., "Le forme elementari della vita religiosa". Milano: Edizioni di Comunità, 1963).
- Durkheim, E. (1967). "De la division du travail social". Paris: Puf. (trad. it., "La divisione del lavoro sociale". Milano: Edizioni di Comunità, 1999).
- Elias, N. (1987). "Die Gesellschaft der Individuen", Frankfurt: Suhrkamp. (trad. it., "La società degli individui". Bologna: Il Mulino, 1990).
- Fouché, N. (1992). "L'émigration alsacienne aux Etats-Unis, 1815-1870". Paris: Publications de la Sorbonne.
- Godelier, M. (1984). "L'idéal et le matériel". Paris: Fayard.
- Green, N.L. (1985). "Les travailleurs immigrés juifs à la Belle Epoque. Le «Pletzl» de Paris". Paris: Fayard.
- Green, N.L. (1994). "Et ils peuplèrent l'Amérique". Paris: Gallimard.
- Green, N.L. (1998). "Du Sentier à la 7e Avenue: La confection et les immigrés, Paris-New York 1880-1980". Paris: Seuil.
- Guillaume, M., Baudrillard, J. (1994). "Figures de l'Altérité". Paris: Éditions Descartes et Cie.
- Gurvitch, G. (1963). "La multiplicité des temps sociaux, in La vocation actuelle de la sociologie". Paris: P.U.F. (trad. it., "La vocazione attuale della sociologia". Bologna: Il Mulino, 1965).
- Halbwachs, M. (1935). "Les cadres sociaux de la mémoire". Paris: Alcan. (trad. it., "I quadri sociali della memoria". Napoli: Edizioni Ipermedium, 1999).
- Halbwachs, M. (1942). "La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte, étude de mémoire collective". Paris: PUF. (trad. it., "La topografia leggendaria dei vangeli in Terrasanta. Studio di memoria collettiva", Venezia: Arsenale, 1988).
- Halbwachs, M. (1978). "La mémoire collective". Paris: PUF. (trad. it., "La memoria collettiva". Milano: Unicopli 1987).
- Handlin, O. (1973). "The Uprooted: The Epic Story of the Great Migrations that made the American People", Boston, Little, Brown.
- Hily, M.A., Berthomière, W., Mihaylova, D. (2004). La notion de réseaux sociaux en migration: Réseaux sociaux en migration. *Hommes et migrations*, 1250: 6-12.
- Ikor, R. (1955). "Les fils d'Avrom: Les eaux mêlées". Paris: Albin Michel.
- Kamphoefner, W.D, Helbich, W., Sommer, U. (1991). "News from the Land of Freedom. German Immigrants Write Home (Documents in American Social History)". Ithaca: Cornell

University Press.

Khatibi, A. (1987). "Figures de l'étranger dans la littérature française". Paris: Éditions Denoël.

Lai, H.M., Lim, G., Yung, J. (eds) (1980). "Island: Poetry and History of Chinese Immigrants on Angel Island, 1910-1940". San Francisco: the HOC DO1 (History of Chinese Detained on Island) Project.

Latour B. (1991). "Nous n'avons jamais été modernes". Paris: La Découverte. (trad. it., "Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica". Milano: Eleuthera, 1995).

Maire C. (1993). "En route pour l'Amérique, L'odyssée des émigrants en France au XIXe siècle". Nancy: Presses Universitaires de Nancy.

Ma Mung E. (1999). La dispersion comme ressource spatiale. *Culture et Conflits*, nn. 33-34, pp. 89-103.

Mendl H. (1982). "Mémoires d'un révolutionnaire juif". Grenoble: Presses universitaires de Grenoble.

Miller K.A. (1985). "Emigrants and Exiles: Ireland and the Irish Exodus to North America". New York: Oxford University Press.

Missaoui L. (2003). "Les étrangers de l'intérieur. Filières, trafics et xénophobie". Paris: Payot.

Morokvasic M. (1984). Tendances de recherche et approche sociologique des migrations en Europe: perspectives des pays de départ et des pays d'arrivée (1960-1983). *Current Sociology – Sociologie Contemporaine*, Volume 32, nn. 2-3.

Morokvasic M., Rudolph H. (dirs) (1996). "Migrants: les nouvelles mobilités en Europe". Paris: L'Harmattan.

Noiriel G. (1988). "Le creuset français: Histoire de l'immigration XIXe-XXe siècles". Paris: Seuil.

Noiriel G. (1991). "La tyrannie du national". Paris: Calmann-Lévy.

Park R.E. (1928). "Human migration and the marginal man". *American Journal of Sociology*, 33 (6) : 881-893. (trad. it., "Migrazione umana e l'uomo marginale". In Taboni, S. (a cura di) "Lontananza e vicinanza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica". Milano: Angeli, 1993.

Perec G., Bober R. (1980). "Récits d'Ellis Island, Histoires d'errance et d'espoir". Paris: Institut national de l'audiovisuel et Editions du Sorbier.

Pontalis J.B. (1990). "La force d'attraction". Paris: Seuil. (trad. it., "La forza d'attrazione". Roma-Bari: Laterza, 1992).

Rea A., Tripier M. (2003). "Sociologie de l'immigration". Paris: La Découverte

Roth H. (2005), "Call it Sleep". New York: Farrar, Straus, and Giroux. (trad. it., "Chiamalo sonno", Garzanti, Milano, 2006).

Sánchez, G. (1993), "Becoming Mexican American". New York: Oxford University Press.

Sayad, A. (1999). "La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré". Paris: Seuil. (trad. it., "La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato". Milano: Raffaello Cortina Editore, 2002).

- Schmitz, H. (ed) (2004). "Local Enterprises in the Global Economy: Issues of Governance and Upgrading". Cheltenham: Edward Elgar.
- Schütz, A. (1973). "Collected Papers" (vol. I: The Problem of Social Reality; vol. II: Studies in Social Theory). The Hague: Martinus Nijhoff. (trad. it., "Saggi sociologici". Torino: Utet, 1979).
- Simmel, G. (1908a). "Exkurs über den Fremden, in Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung", Berlin: Duncker & Humblot Verlag, (1. Auflage). (trad. it., in Tabboni, S., "Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica" Milano: FrancoAngeli, 1986, pp. 147-154).
- Simmel, G. (1908b). "Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung". Leipzig: Duncker & Humblot. (trad. it., "Sociologia". Milano: Edizioni di Comunità, 1963).
- Stonequist, E.V. (1973). "The Marginal Man. A Study in Personality and Culture Conflict". New York: Scribner's.
- Takaki, R. (1989). "Strangers from a Different Shore: A History of Asian Americans". Boston: Little, Brown and Company.
- Tarrius, A. (1989). "Anthropologie du mouvement". Caen: Paradigme.
- Tarrius, A. (1992). "Les fournis de l'Europe. Migrants riches, migrants pauvres et nouvelles villes internationales". Paris: L'Harmattan.
- Tarrius, A. (1996c). Territoires circulatoires et espaces urbains. *Annales de la Recherche Urbaine*, nn. 59-60, pp. 50-59.
- Tarrius, A. (2000). "Les nouveaux cosmopolitisme. Mobilités, Identités, Territoires". La Tour d'Aigues: Editions de l'Aube.
- Tarrius, A. (2002). "La mondialisation par le bas: les nouveaux nomades de l'économie souterraine". Paris: Balland.
- Tchernoff, J. (1936-1938). "Dans le creuset des civilisations". Paris: Editions Rieder.
- Thomas, L. (2003). "Le pluralisme cohérent de la notion de personne en Afrique noire traditionnelle". in Aa. Vv., "La notion de personne en Afrique noire". Paris: L'Harmattan.
- Thomas, W.I., Znaniecki, F. (1918-1920). "The Polish Peasant in Europe and America". Chicago: The University of Chicago Press and Boston, Gorham Press. (trad. it., "Il contadino polacco in Europa e in America". Milano: Edizioni di Comunità, 1968).
- Tönnies, F. (1887). "Gemeinschaft und Gesellschaft", Leipzig: Reised. (trad. it., "Comunità e società". Milano: Edizioni di Comunità, 1963).
- Valensi, L., Wachtel N. (1986). "Mémoires juives". Paris: Gallimard/Julliard.
- Weber, M. (1922). "Wirtschaft und Gesellschaft". Tübingen: Mohr. (trad. it., "Economia e società". Milano: Edizioni di Comunità, 1980).
- Zabin, C., Hughes, S. (1995). *Economic Integration and Labor Flows in Mexico and the U.S.: Mechanisms of Two-S.*